SANTO MARE



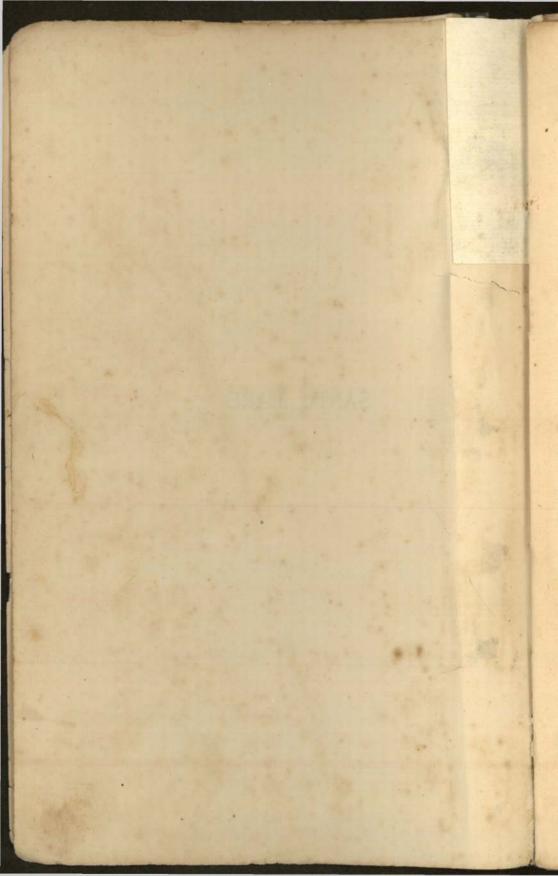
A cura della Sezione di Roma della

LEGA NAVALE

S. A. R. il Principe di Montenegro
A. Baccelli — L. Caput — G. A. Costanzo
F. Cozzolino — M. L. Danieli — P. De Francisco
G. Deledda — O. Fava — L. Fava — P. Francois
A. Gallizioli — U. Griffini — Jack la Bolina — V. Jerace
A. Lauria — G. Mantica — G. Marradi — V. Pardo
F. Petiti — P. J. Potchek — G. Ronconi — V. Sabatini

Elillotecher 11-12

SANTO MARE



SANTO MARE

S. A. R. IL PRINCIPE DI MONTENEGRO

A. BACCELLI — L. CAPUT — G. A. COSTANZO — F. COZZOLINO

M. L. DANIELI — P. DE FRANCISCO — G. DELEDDA — O. FAVA

L. FAVA — P. FRANCOIS — A. GALLIZIOLI — U. GRIFFINI

JACK LA BOLINA — V. JERACE — A. LAURIA — G. MANTICA

G. MARRADI — V. PARDO — F. PETITI — P. J. POTCHEK

G. RONCONI — V. SABATINI



ROMA-TORINO

CASA EDITRICE NAZIONALE

ROUX & VIARENGO

1906.

Proprietà letteraria

AI GIOVANETTI ITALIANI

OFFRE

LA SEZIONE DI ROMA DELLA LEGA NAVALE
AUSPICANDO

CHE, ADOLESCENTI,

VEGGANO AVVIATO CON PACE

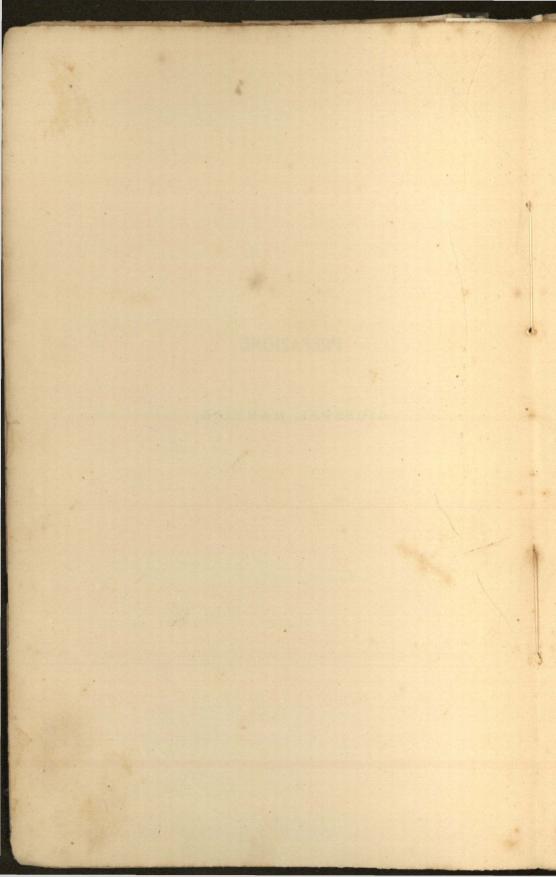
E, NEI VENTURI ANNI, PER OPRA LORO COMPIUTO

IL RITORNO DELLA PATRIA

ALL' ANTICA FORTUNA SUI MARI.

PREFAZIONE

GIUSEPPE MANTICA.



Ai giovinetti d'Italia.

Se voi aveste fede in uno che v'ama, che sogna luminoso il vostro avvenire, che vagheggia di veder nella sua vecchiaja giorni lieti per la nostra Italia bella, egli vi esorterebbe con tutte le sue forze a rivolgere il vostro pensiero e l'affetto vostro al mare, al mare che circonda la penisola, che ne lambisce le coste ridenti, che la rese un tempo ricca, possente, gloriosa, e da cui soltanto può venirle la grandezza futura.

Egli vorrebbe avere la voce più dolce ed a voi più cara per insinuare nel vostro cuore un fervido affetto per i puri incanti del benefico mare: vorrebbe infondere nelle vostre menti oneste e non ancor guaste dai traviamenti della vita, la convinzione di una verità sacrosanta, di cui solo un perverso accecamento può avere tolto ai vostri padri la visione netta e sincera.

Fin nei vostri primi giuochi, nei vostri ingenui sogni, voi già siete pensierosi pel vostro avvenire. Sentite già ripetere nelle vostre famiglie come vi sian troppi avvocati che si disputano gli smunti clienti, troppi medici cui fortunatamente non bastano i malati, troppi architetti ed ingegneri per le case da costruire e gli altri lavori da compiere, troppi professori in cerca d'insegnamento. Voi, che ascoltate e osservate assai più di quel che gli adulti credono, avrete visto

come congiunti, amici e conoscenti vadan mendicando d'ogni barte impieghi e impieghi, e, pur muniti di laurea, dopo aver di giorno in giorno ristrette ed abbassate le loro aspirazioni, si reputino poi fortunati della più umile occupazione, malamente retribuita, che li rinchiuda per ore ed ore in un bujo ufficio, artificialmente illuminato anco di giorno, lontano dalle bellezze della natura ed ove si respira male, s'acceca presto e s'invecchia prima d'aver vissuto.

Volgete ora improvvisamente il pensiero al maestoso spettacolo del levar del sole o d'un luminoso tramonto sull'ampia distesa azzurra del mare; o immaginate d'essere sul ponte d'una nave, sotto il cielo scintillante di stelle, respirando a pieni polmoni le odorose aure vivificatrici, sentendovi forti, sereni, ritemprati dal generoso elemento e lietamente consci del vostro vigore.

Che gioja navigare verso terre non prima vedute! Mirare nuove linee di montagne, nuove curve di spiagge e di golfi; piante, fiori, animali nuovi, uomini d'altre razze, d'altri costumi, vestiti d'altre foggie, parlanti altri linguaggi; slargare la mente con nuove peregrine cognizioni e accumular tante e tante cose belle e singolari da narrare tornando in patria!

E non solo d'idee e di ricordi tornar ricchi, ma di danaro ben acquistato. Apprendere le usanze, le industrie, i congegni dei commerci che han fatto ricchi altri paesi e portarne fra noi la provvida esperienza; recare lontano i prodotti più pregiati del nostro suolo e farli entrare nell'uso della vita dei popoli remoti, aprendo vie felici alle nostre esportazioni; insegnare agli altri paesi a distinguere il meglio fra i prodotti nostri, perchè altri con l'inganno e le adulterazioni non ci facciano maligna concorrenza; ecco il più bello e degno impiego di tante attività che si sciupano oggi e malamente intristiscono fra noi per non essere dirette a buon fine, e danno frutti velenosi di reati, di viltà, di suicidii.

Ma il mare, direte voi, ha i suoi pericoli: le tremende tempeste, i naufragi... Non vi sono sulla terra ferma e in patria pericoli maggiori che minacciano la nostra felicità e la nostra esistenza? Lotte meschine, insidie, vizii, depravazioni, infezioni, malanni d'ogni genere che l'aure marine fugano e disperdono?

Oh! Meglio sprofondarsi nei gorghi del mare che incancrenire nel vizio o consumar miseramente lo spirito e il corpo.

Ebbene: pensate ai primi navigatori fenici che su tenui legni percorsero il Mediterraneo; pensate ad Ulisse che tanto mare corse privo dei mezzi che l'uomo moderno possiede, e sedotto dallo spettacolo incantatore delle nostre belle coste meridionali rischiò di veder franto e sommerso il suo legno fra gli scogli di Scilla e i gorghi di Cariddi; pensate al nostro progenitore Enea sbattuto di spiaggia in spiaggia dalle ire del mare infuriato.

Scendete giù giù con la mente (poichè queste cose non vi si debbono insegnare invano nelle scuole) a gl'intrepidi navigatori veneti, genovesi, pisani, e d'ogni parte d'Italia, a Marco Polo, a Cristoforo Colombo, ad Amerigo Vespucci, a Gian Francesco Gemelli, a Careri, che primo compiè il giro del mondo, a tanti e tanti noti od ignorati eroi del mare, che portarono fin nei più lontani popoli il nome italiano e i prodotti nostrani donando alla patria loro fulgore di ricchezza e di potenza.

Allora sì, occorreva, più che coraggio, audacia per affidarsi all'Oceano per mesi e mesi, confidando nella buona fortuna e nell'ajuto del cielo, ma impotenti a lottare con la maestà degli elementi infuriati.

Ma poichè, dopo la bussola che assicurò la direzione anche di notte e quando le stelle son coperte di nuvole e l'astrolabio che valse a determinare con sicurezza le vie da percorrere; dopo i perfezionamenti dell'arte del veleg-

giare, venne il vapore, che non solo assicurò il cammino delle navi in una direzione voluta, liberandole dal dominio dei venti, ma rese possibile il far muovere navi sempre più grosse, senza vento e contro il vento, con velocità tale da percorrere in pochi giorni gli Oceani.

I progressi della meccanica moderna han fatto sì che si hanno ormai vere città galleggianti che velocissime corrono imperturbate pur tra l'infuriare dei flutti che si frangono impotenti contro i loro fianchi maestosi.

E pei medesimi progressi della meccanica anche le navi a vela gareggiano oggi coi piroscafi, sia per le colossali dimensioni che li rendono meno sensibili alle tempeste, sia per l'agilità con cui divorano velocissime le maggiori distanze; e la vela e la macchina a vapore spesso si associano per asservire mirabilmente le forze della natura ai vantaggi dell'uomo ed a farlo signore delle interminabili distese equoree.

E mentre ch'io vi parlo ci giunge notizia dei nuovissimi battelli automobili dalle macchine leggerissime e poderose e dalle forme snelle, capaci di velocità non prima concepibili e destinati a innovare le forme fin qui note del viaggiare per mare.

Con siffatti mezzi adunque che ogni anno, ogni mese divengono più poderosi e più mirabili, quale audacia occorre oggi a tentare sempre più le vie del mare, ad affidarsi ad esso pel vantaggio proprio e del proprio paese?

Eppure! Mentre gli altri Stati, e non solo quelli che, come l'Inghilterra, sono cinti dal mare al pari di noi, ma anche quelli che hanno territorio interno come la Germania l'Austria, sviluppano ogni giorno più la loro marina da guerra e la loro marina mercantile, noi ci siamo arrestati e ci troviamo sempre più poveri al loro confronto.

E si che la nostra patria si stende tutta sul mare nella penisola e nelle belle isole, e le nostre coste han bisogno d'essere protette da molte e forti navi da guerra, non solo da ogni possibile assalto nemico, ma anche dal pericolo di trovarci chiuse le comunicazioni col resto del mondo, e bloccati presi per fame, noi che purtroppo non produciamo ancora tanto grano da alimentarci. E si che abbiamo tanti e tanti nostri concittadini sparsi nei varii continenti, che possono abbisognare del nostro ajuto e della nostra protezione. E poichè essi portano il loro lavoro e la loro intelligenza presso altri popoli, insegnando le nostre usanze ed anche le nostre coltivazioni, se non li seguono le nostre continue e crescenti comunicazioni marittime ed i nostri prodotti, potremo a poco a poco aver danno anzi, che vantaggio, dall'opera loro prestata altrove. Essi si abitueranno ad usare i prodotti del luogo facendo a meno di noi, ed insegneranno a gl'indigeni a produrre quello che noi potremmo invece con nostro profitto arrecare colà.

Noi purtroppo non possediamo ancora le grandiose navi per trasporto d'uomini e di merci che vantano altre nazioni, le quali, non molti anni or sono, erano in condizioni inferiori alle nostre; e non solo i prodotti nostri da noi si esportano e gli stranieri si importano fra noi, ma gli stessi nostri emigranti per la maggior parte viaggiano su navi di altri paesi.

Non vi pare che ciò sia, oltre che dannoso, vergognoso?

Vi diranno molti uomini serii e gravi che noi non possiamo metterci a paro con gli altri Stati, perchè a far ciò occorrono grandi mezzi, molti danari.

Non date retta ad essi e credete a me: i danari non mancano, e quelli che ci sono dovrebbero essere meglio impiegati. Se sapeste quanti e quanti milioni di lire giacciono poco fruttuosamente presso le Casse di risparmio e le Banche, o peggio paurosamente e stupidamente celati nei forzieri!

Voi sarete gli uomini serii dell'avvenire e, se vi convincerete di questo ch'io vi dico e se esso diverrà in voi sentimento operoso, voi formerete la futura pubblica opinione.

Gli sforzi isolati sono impotenti; ma le molte e molte forze, siano anche piccole, unite, diverranno potenza maravigliosa. Molti e molti risparmi, molti capitali si aduneranno e si rivolgeranno a costruire grandi piroscafi e colossali velieri per far sì che non ci impoverisca più la concorrenza dei grandi mezzi di trasporto stranieri. Porteremo lontano i nostri prodotti là dove ce ne sia bisogno e meglio potremo venderli; seguiremo i nostri fratelli emigranti per giovarci di nuovi centri di civiltà e di attività.

Non aspetteremo, rannicchiati ed inerti, che la miseria ci vinca, mentre il mare buono e generoso ne apre le braccia d'ogni parte, ricantandoci le nostre antiche glorie e ricordandoci che Roma crebbe gloriosa, poichè vinse sui mari la rivale Cartagine.

Diranno gli uomini seri e gravi che queste cose voi non intendete e non potete intendere. Baje!

Le intende e le sente il mio figliuolo, che potete immaginare quanto mi sia caro, e che è un giovinetto come voi: e le intenderete voi pure, ed io sogno che insieme v'adoprerete per questa santa aspirazione.

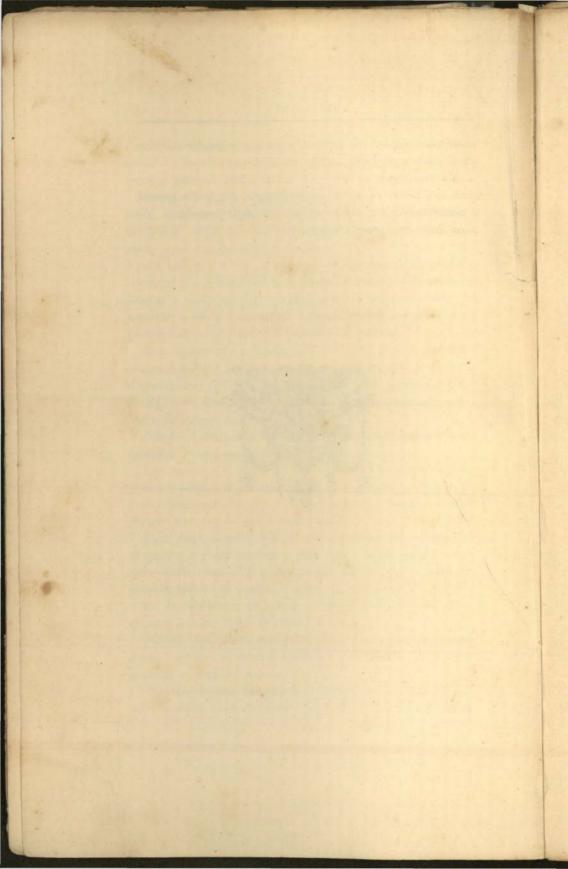
Dedicatevi al mare, per diletto dapprima, poi desiderosi di vedere e d'apprendere, e poi come occupazione e missione della vita. E il mare, buono e dovizioso, vi darà la robusta salute del corpo, la vigorosa serenità dello spirito, e poi la ricchezza, la gloria e l'orgoglio d'aver fatto prosperare e resa felice la patria vostra.

Finchè tutti non penseremo così e non opereremo con questo intento, la nostra Italia non sarà forte e ricca come potrebbe e dovrebbe essere.

Un'associazione benemerita v'offre questo libretto: leggetelo, colmate con le vostre fantasie vergini e coi vostri cuori sinceri quel che in esso munca e ritraetene ispirazioni elette e propositi saldi e virili.

Voi rivolgerete al mare, io ne ho fede, i vostri entusiasmi, i vostri sogni, le vostre energie, i vostri risparmi, i vostri intelletti e sarete gli artefici della grandezza futura della bella patria nostra.





ODE AL MARE

DI

S. A. R. IL PRINCIPE NICOLA DI MONTENEGRO

(Tradotta da Umberta Griffini e pubblicata con speciale permesso di S. A. R.).

Illustrazioni di

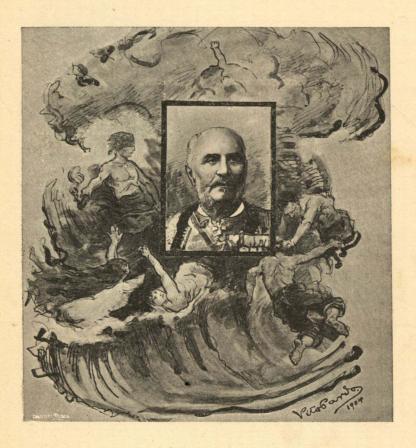
VITO PARDO e PETAR J. POTCHEK.



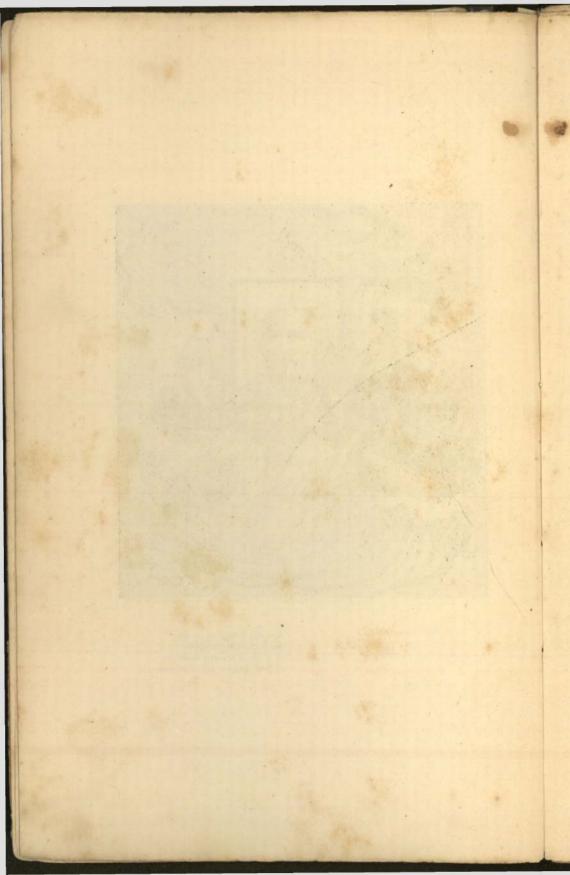
BRAM JA 3GO

CHARLELMONTO VIONIL & MARKET OF PART

And the second section of the section



Grazie a Dio e all'eroismo dei falchi montenegrini, io ti canto ora una canzone al forte fragore delle tue onde...





Io ti saluto, glauco mare, o pianura mobile, eguale, tu, grande distesa, nostro desiderio antico!

Ti saluto, e meravigliato ammiro la tua bellezza, e i malvagi e gli avversarii più che mai ora accuso,

perchè malignamente divisero
due forze, due libertà
entrambe magnifiche, entrambe
[potenti
le mie montagne, le tue acque.

HEIST.

Ma perchè imprecherei agli uomini?

Ecco, Iddio chieda loro ragione
noi siam l'un dell'altro, o glauco mare,

noi affratella il sangue versato!

ASSEL FOREN

Grazie a Dio e all'eroismo dei falchi montenegrini, io ti canto ora una canzone al forte fragore delle tue onde.

> ASPEN FRAST

E con questa canzone ti scongiuro: sii mio, o mare azzurro, così Dio ti conservi in salute i pesci e le tue perle!

ASSES.

Sii mio, glauco mare,
per la tua profondità e per la tua larghezza;
così a te tutti i venti,
la tua ira e la tua calma!

admen.

Sii mio per i vascelli, per i travagliati marinari, per il bell'azzurro che il cielo ti getta dall'alto.



Sii mio, mare ceruleo, e spumeggia contro la mia roccia, finchè v'è il mondo, finchè vi siano uomini, finchè il sole non t'abbia inaridito!



I FALCHI DELLA MONTAGNA NERA

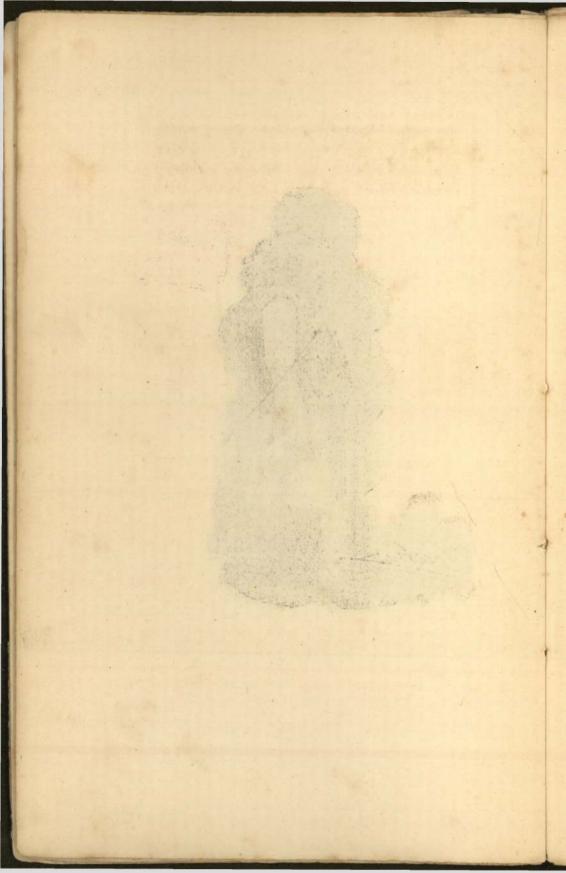
DI

UMBERTA GRIFFINI

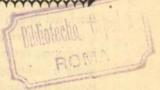
Illustrazione di PETAR J. POTCHEK.













o sto per raccontarvi, ragazzi, una cosa vera, adatta ai più grandicelli fra voi, alunni del ginnasio o delle tecniche: i più piccini non mi ascoltino, perchè si annoierebbero. Non è una fiaba!



In un gruppo di alte montagne, alcune delle quali sorgono quasi a picco sul mare, viveva un piccolo popolo cristiano, in perenne guerra con i vicini Turchi.

Dal giorno della venuta dei Turchi in Europa, cioè da più di cinque secoli, esso aveva difeso così bene la sua indipendenza e la sua fede, che i potentissimi nemici non avevan mai potuto soggiogarlo. Naturalmente, era divenuto un popolo di guerrieri: i ragazzi a dodici anni maneggiavano le vere armi di guerra, i vecchi non le deponevano che con la vita; le donne scacciavano e rinnegavano i figli e i mariti che fossero fuggiti dalla battaglia, o che in guerra non avessero ucciso nessun nemico, ed esse stesse si aggiravano su i campi di battaglia per soccorrere i feriti, per recare ai loro combattenti viveri e munizioni.

Dopo qualche grande sconfitta, i Turchi si ritiravano, lasciando per un po' di tempo in pace i montanari — e allora quel popolo d'eroi diventava un popolo d'agricoltori, nei luoghi dove la terra era più fertile — e di pastori, nei luoghi più rocciosi e più scoscesi.

Allora la virtù feroce che li rendeva terribili e spietati in guerra, cedeva alle virtù miti, alle tendenze melanconiche e contemplative della razza slava. E i forti giovani, tornati dai campi, danzavano la sera della festa con le belle fanciulle dai grandi occhi e dal dolce sorriso; tenendosi tutti per mano, ondeggiavano in una danza antica, semplice, solenne, al canto di vecchie nenie tristi e uguali, dette dagli stessi che ballavano. I giorni di mercato si affollavano intorno a qualche cieco che accompagnandosi col suono lamentoso di un rozzo strumento ad una corda sola, recitava lunghe poesie, nelle quali eran narrate le gesta degli antichi eroi, le crudeltà dei nemici, la gloria di un tempo ormai lontano, quando il loro piccolo popolo faceva parte di un grande impero nazionale, distrutto poi dai turchi e ridotto quasi per intero in schiavitù...

Essi amavano chiamarsi « falchi », perchè vedevano sulle loro teste volare questi uccelli più in alto di tutti gli altri, come essi abitavano le più alte vette dei monti.

Ma quel popolo era poverissimo, e tagliato fuori dal commercio e dalla conoscenza delle altre genti. Erano poveri, giacchè nessuno straniero si recava mai sulle aspre montagne a cercarvi e comprarvi le ricchezze del paese: il bestiame, la legna delle secolari foreste, il tabacco profumato, i metalli delle miniere...

E quando essi scendevano alla costa per acquistare nelle città industriose gli oggetti di cui abbisognavano udivano bensì parlare la loro lingua, ma vedevano altri usi più raffinati, ben altra ricchezza, ben altra signorilità... Essi chiedevano a quei loro fratelli della costa:

— Come mai siete così diversi da noi, e conoscete usanze di altre genti, e avete tanta ricchezza nelle case, mentre i vostri campi sono così piccoli, e non guidate armenti nè greggie?

E si udivano rispondere:

- Tutte le buone cose ci vengono dal mare, da questo bel mare azzurro, che s'interna tranquillo fra le nostre verdi colline, s'insinua docile nei tortuosi canali del nostro fiordo ma che più oltre si estende senza fine, e bagna altre terre, e benefica altri popoli dal mare ci è venuta la civiltà che voi, fratelli dei monti, non possedete ancora...
- Voi siete dunque felici? chiedevano i « falchi ».
- Ahimè, fratelli! Noi siamo sudditi di un imperatore non nostro; gli ufficiali comandano i nostri figli soldati in lingua straniera. Felici saremo il giorno che ci uniremo a voi, fratelli dei monti, sotto il governo dei vostri principi valorosi, che dividono con voi fatiche e dolori!

I · « falchi » sospiravano e tornavano mesti alle casette addossate alle rupi grigie, perchè sapevano che l'imperatore straniero era molto potente, e che il mare non sarebbe mai stato loro.

E a quel mare azzurro, immenso, rivolgevano con desiderio infinito lo sguardo dall'alto delle loro montagne, da cui si scorgono sette gioghi di monti e tre seni di mare e lontano, oltre l'Adriatico, appena delineata, una striscia bianca, la terra latina, l'Italia!

Guardavano il mare, contavano le navi superbe e veloci che lo solcavano con diverse bandiere, e pensavano tristamente che la loro crociata bandiera bianca e rossa, non sarebbe sventolata forse mai sul mare ceruleo, sul mare distributore di ricchezze, ma posseduto da un lato dall'imperatore straniero e petente dall'altro dai turchi ancor forti e numerosi.

Ma ecco un anno scoppio una gran guerra, fra l'impero dello Zar russo e l'impero del Sultano turco. Gli altri popoli, che abitavano fra i due nemici, presero anch'essi le armi.

E il giovane principe che regnava sui « falchi » condusse egli pure i suoi guerrieri contro il secolare nemico. Si batterono come leoni, e vinsero. La crociata bandiera di guerra bianca e rossa vide piegare e cadere più volte il grande stendardo vermiglio con la mezzaluna e la stella.

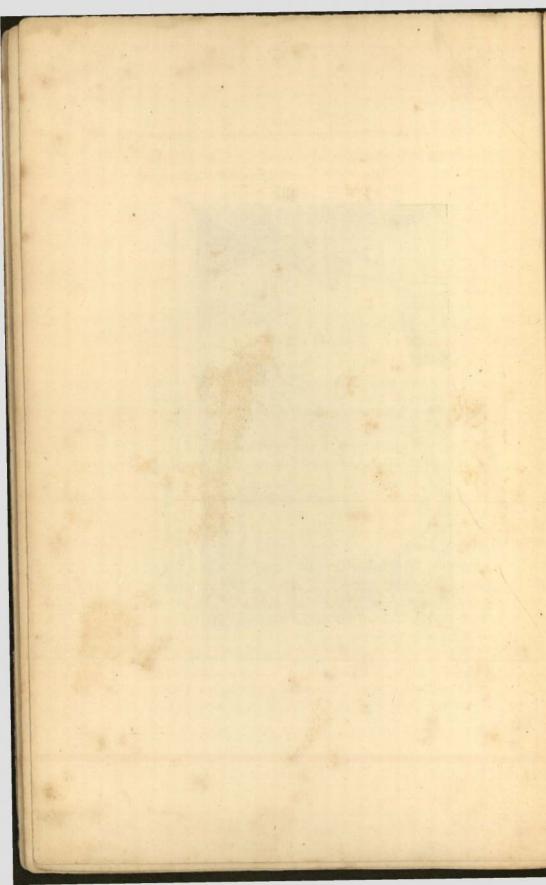
Parve rivivere l'antica gloria; parve che volesse tornare il tempo, quando il piccolo popolo montanaro faceva parte del grande impero nazionale, di cui cantavano i ciechi su le guzle... Ma si fece la pace. I più grandi fra i combattenti dettarono i patti — i più piccoli non furono ascoltati. Furon divisi i frutti delle vittorie, non secondo il merito di ciascuno, non secondo i desiderî di razza; ma secondo la forza di chi chiedeva e gli interessi dei governi più potenti.

Al principe dei « falchi » non fu concesso tutto ciò che egli aveva conquistato, pure gli fu dato d'estendere il suo piccolo regno nell'interno e verso il mare; gli fu dato un tratto di costa, non dove abitavano, in città industriose, i fratelli sudditi dell'imperatore straniero, ma dove era un altro popolo, di altra lingua, fino allora suddito del Sultano, meno civile dei « falchi » della montagna... Non importa! Il popolo era felice, il principe vedeva sorgere l'alba d'un nuovo giorno.

Il mare azzurro, il mare benefico, il mare creatore di città e di commerci, era aperto anche a loro — e l'avvenire avrebbe veduto superbe, rapide navi, trafficare le



La crociata bandiera di guerra bianca e rossa vide piegare e cadere il grande stendardo vermiglio con la mezzaluna...



ricchezze delle loro montagne, recar loro i prodotti degli altri paesi — e la crociata bandiera bianca e rossa si sarebbe specchiata nel mare...



Il giovane principe, ritto sopra uno scoglio, contemplava le onde frangerglisi ai piedi in candida spuma, con un ritmo sonoro e potente, come un maestoso e misterioso respiro del mare.

Il sole, splendendo nel bel cielo orientale, faceva brillare i ricami d'oro che ornavano il pittoresco vestito del principe e lampeggiare le armi che egli teneva nude nella cintura screziata.

Il giovane principe era poeta. Profondamente commosso, disse allora un canto.

Un canto di saluto al mare finalmente ottenuto, a prezzo di tanto valore, di tante vite recise, di tanti sacrifizî; un canto in cui vibrava la gioia della conquista, lo sdegno per l'ingiustizia, la pietà religiosa, la trepidazione del possesso recente...

Egli cantò, naturalmente, nella sua lingua, una lingua dolce e armoniosa quasi come la nostra, ma che voi, ragazzi, non potreste intendere. Io ho cercato invano un poeta che sapesse rendervi quel canto in italiano con tutte le sue bellezze originali.

Per ciò ve l'ho tradotto in povera prosa, parola per parola, fedelmente. Forse vi riuscirà un po' difficile, ma' l'amore del mare che voi, giovanetti italiani, avete certo nel cuore, vi aiuterà a comprendere e a gustare i poetici pensieri di quel canto straniero.

E poichè ho terminato, vi dirò che il piccolo popolo valoroso, del quale vi ho parlato, è il popolo montenegrino, e il principe guerriero e poeta, che al tempo di quella guerra era giovane, è il padre della nostra graziosa Regina, Sua Altezza Reale il principe Nicola I.



LA LEGGENDA DEL MARE

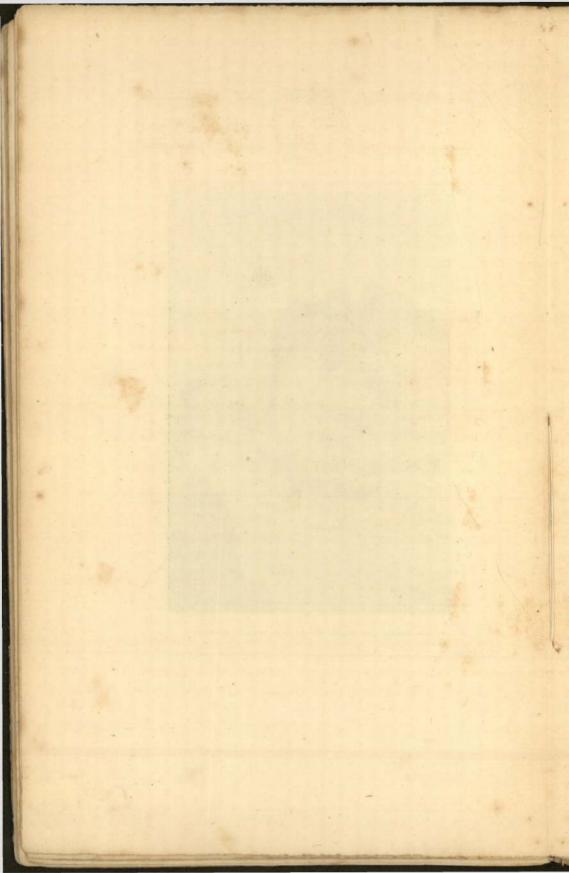
DI

ONORATO FAVA

Illustrazione di GIUSEPPE MICALI



Vieni, fratello, non temere. È così dolce il bacio del mare!...







N UN TEMPO assai lontano, gli uomini vivevano sparsi sulla superficie del globo, in terre separate l'una dall'altra da immense estensioni d'acqua. Quelli di una terra ignoravano persino l'esistenza dell'altra terra. I

più attivi facevano un lungo cammino a piedi, valicavano gole di montagne, s'incontravano in altri uomini, coi quali si battevano, o si associavano. Ma, giunti alla costa, davanti all' azzurra plaga senza confini, si arrestavano, presi da un profondo senso di terrore, come dinanzi ad una potenza sconosciuta.

Invano la Fata del mare chiamava gli uomini con le più tenere espressioni:

— Venite, uomini, venite. Io vi darò gioie nuove, io vi farò conoscere fratelli lontani, terre ubertose come le vostre, valli incantate, ruscelli limpidi, cieli azzurri come i vostri, più belli dei vostri...

Invano la Fata del mare piegava le braccia e stendeva il suo manto trasparente, invitando gli uomini ad affidarsi fiduciosi a lei. Gli uomini restavano a guardare, presi da terrore dinanzi alla immensità ignota.

 Venite, umani, io vi farò godere albe e tramonti d'oro, io vi svelerò i tesori che serbo nel seno, io vi condurrò ad altri paesi, dove altri fratelli vostri vi attendono. e coi quali farete una famiglia sola.

Gli uomini restavano a guardare, paurosi, l'immensa superficie dell'onde.

E allora la Fata, corrucciata, scoteva il manto, da cui erompevano muggiti di mostri, infuriare di cavalloni, tuoni, sibili, scrosci di tempesta. E gli uomini fuggivano atterriti.



In quel tempo assai lontano, in una bella mattina di primavera, due fanciulli scherzavano sull'arena del lido, riscaldata dal sole. Scherzavano e si rincorrevano, e uno spinse l'altro, e questi giunse all'onda, che lo avvolse tutto. La Fata del mare baciò in fronte come una tenera madre il fanciullo spaurito, il quale, a poco a poco, sentì svanire il suo terrore.

Vieni, fratello, non temere — gridava al compagno.
 E' così dolce il bacio del mare! E' così fresca e deliziosa la sua carezza sul viso!

Stese la mano all'altro che era ritto sull'arena e lo trasse seco. Le onde ninnarono a lungo i due fanciulli fidenti, e il sole illuminava le teste brune, sorgenti dall'acqua.

Il di seguente tornarono, e l'altro ancora, e ogni giorno la Fata del mare apriva loro le braccia, come una madre amorosa.

Una mattina un tronco d'albero morto, di cui le intemperie avevano roso il midollo, passò accanto ai due fanciulli, galleggiando sull'acqua, dondolando come una cuna. I due arditi fanciulli vi saltarono dentro, e la Fata del mare li cullò fra le sue braccia, come una madre amorosa.

Dalla riva gli uomini guardavano stupiti.

— Siete convinti ora? — diceva la Fata. — Così terrò anche voi sulle braccia, come tengo i vostri fanciulli, carezzerò le vostre fronti, bacerò i vostri piedi, vi porterò lontano a vedere altri lidi, e vi ricondurrò qui sani e salvi, più lieti, più liberi e forti.

Allora gli uomini ebbero vergogna di mostrarsi più timidi dei fanciulli, e scavarono i tronchi d'albero, e si affidarono alla Fata incantatrice.

Da quel tempo lontano sono trascorsi gli anni ed i secoli. Molte cose gli uomini anno visto, anno conosciuto i fratelli lontani, coi quali anno formato una famiglia e anno conosciuto i tesori che la Fata del mare serba nel suo seno.

Talvolta si sono arretrati, impauriti come un tempo, dinanzi ai suoi scoppi d'ira, ma poi, dimentichi, sono tornati a lei. Ed ella à steso di nuovo il suo manto trasparente per accoglierli, dimentica anche lei dell'ira degli uomini, che anno talvolta macchiato del loro sangue il suo manto azzurro.

E ancora e sempre la Fata del mare schiude agli uomini le braccia, serbando altri tesori nel suo seno inesauribile, promettendo nuove gioie agli umani, che nel suo bacio materno divengono sempre più liberi e forti.



ALLE NAVI D'ITALIA(1)

DI

GIOVANNI MARRADI



(1) Insieme agli articoli inediti contenuti nel presente volume si è stimato opportuno di pubblicare anche questi versi del Marradi, e quelli del Baccelli e del Costanzo, che si troveranno in seguito, e che sono stati già pubblicati altrove.

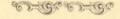


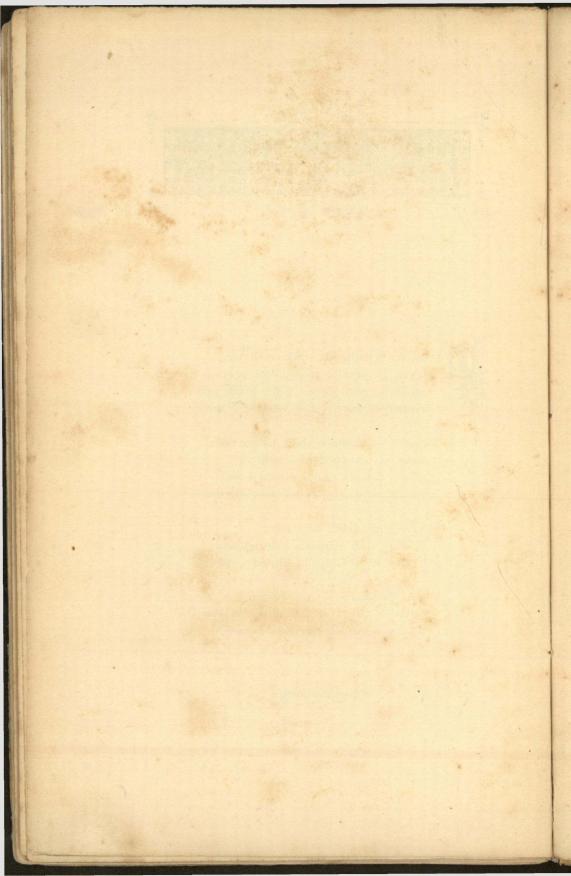
H QUAL tumulto di strida e di voli, levan gli uccelli, roteando a prova, su le fuggenti prue, ch'alto a' due poli recan pei mari il tuo vessillo, o nova

Patria! — Salute o della patria nova forze viventi, poderose moli di cui fumida esulta a tutti i soli l'anima che nel grembo ignea vi cova!

O navi formidabili dal rostro di ferro, che salpando erte ed acute ci tuonate il congedo ultimo vostro,

e che, da tutti i pelaghi battute, direte a tutti i venti il nome nostro, forti avanguardie italiche: Salute!





SANTO MARE

DI

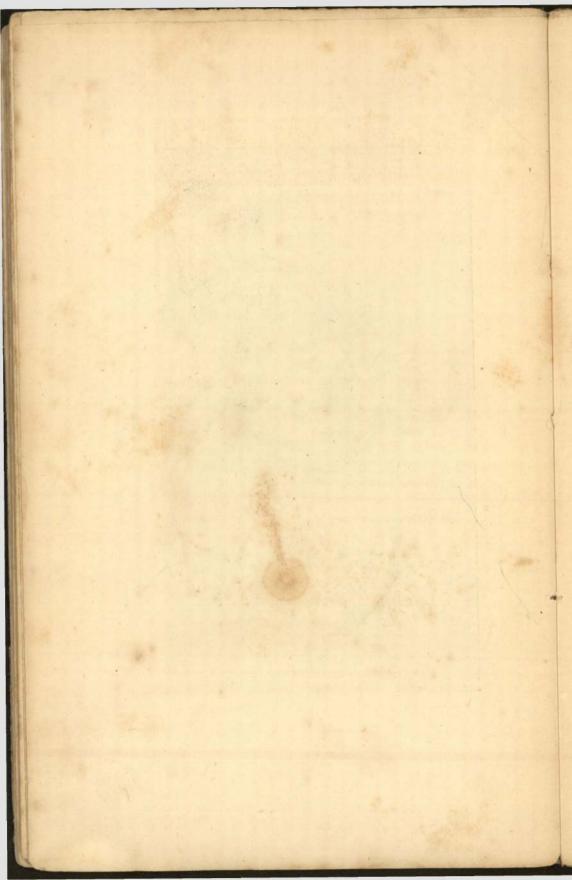
GRAZIA DELEDDA

Illustrazione di VINCENZO JERACE





... la processione che ella aveva dato a S. Sebastiano per la guarigione del nipotino paralitico.







A VECCHIA nonna si affacciò alla finestra per assistere, almeno così, alla processione ch' ella aveva *dato* a San Sebastiano per la guarigione del nipotino paralitico.

- Passano? domandò la vocina di Sebastiano: una vocina esile, che pareva la voce di una bambina di due anni.
- Passano... eccoli... San Sebastiano mio, San Sebastiano bello! gridò la nonna, con tenerezza supplicante.
 Eccolo.

Ella si gettò per terra, si segnò parecchie volte, sollevò gli occhi al cielo e pregò sottovoce, mentre di fuori s'udiva il salmodiare della processione.

- San Sebastiano bello, concedetemi la grazia... guarite questo povero agnellino mio....
- Nonna, nonna, supplicò la vocina esile, anelante,
 fatemi vedere, fatemi vedere...
 - No, sta quetino...
 - Com'è? Com'è San Sebastiano?
- È nudo, legato ad un arancio, ad un tronco di arancio con due rami...

- Hanno le foglie, i rami?
- Le foglie, sì, verdi, verdi...
- E le arance?
- E le arance dorate, dorate...
- Ha le frecce, San Sebastiano?
- Sì, le frecce sospirò la vecchia le frecce che lo torturano. Ah, per queste sante frecce — continuò ella, a bassa voce, pregando, — San Sebastiano glorioso, guarite questo povero orfano...

Improvvisamente, qualcuno battè alla porta. La vecchia si sporse e guardò dalla finestra.

- Chi è? domandò il piccolo infermo.
- È un signore, col segretario comunale. Che cosa vogliono?
- Oh, che cosa vogliono? gemè Sebastiano, spaventato.

La processione s'allontanava nello sfondo della via, con le croci, lo stendardo, il San Sebastiano nudo, roseo, legato al tronco d'arancio, tentennante nell'aria un po' nebbiosa del tramonto di marzo: i due signori battevano replicatamente, col pomo d'un bastone, alla porticina, d'altronde aperta, della vecchia nonna.

- Ebbene, vengano su! - ella gridò dalla finestra.

I due signori entrarono nella cucina a pian terreno e salirono, uno dopo l'altro, la scala a piuoli che conduceva alla cameretta ove giaceva Sebastiano.

Il primo ad entrare fu un giovine alto e pallido, con un viso duro, impassibile, di una impassibilità quasi crudele: seguì il segretario, grasso, rosso, ansante per la fatica della scala difficile.

— Oh, eccoci qui, — egli gridò, appena mise la testa fuor della botola — buon giorno, zia Mariantonia; siete stata voi a far fare una passeggiatina a San Sebastiano, eh?

La vecchia guardava il signore giovane; il signore gio-

vane, appena entrato, guardava Sebastiano. Sebastiano, come tutti i bimbi poveri malati e poco curati dagli estranei, (egli non vedeva mai altri che la sua povera vecchia nonna) aveva preso un'aria spaventata, quasi di terrore. Vedeva il signore straniero avvicinarsi, avvicinarsi, con quel viso duro, cattivo, con quegli occhi severi, e aveva paura: chi era? perchè lo guardava così?

Ecco, il signore s'avvicinava ancora, s'avvicinava fino al misero giaciglio, sollevava la coperta lacera e sporca.

Il bambino diede un grido, un piccolo grido d'uccellino ferito.

La nonna si slanciò, come per difendere la povera creatura che d'umano conservava appena la voce; ma una risata infantile del segretario la rassicurò,

— Che diavolo, zia Mariantonia! Non vedete che è un medico? È il nuovo medico condotto, eh, eh!

Silenzioso, cupo, il giovine sollevò lo straccio di camicia che copriva il bimbo e guardò, palpò, ascoltò.

Il piccolo infermo pareva davvero un uccellino morto, ma uno di quelli uccellini pelati, magri, cacciati dopo una stagione di freddo e di fame, che i pallini hanno resolividi e sanguinanti.

- Sentite, vecchia — disse il medico, ricoprendo Sebastiano che gemeva — conducete questo infelice alla riva del mare, e buttatelo, e lavatelo, e immergetelo nell'acqua come un panno sporco. Il Santo Mare farà il miracolo.



Il Santo Mare! Venti anni dopo la visita del medico e del segretario alla casetta del piccolo infermo, il giovine maestro del villaggio dava per tema ai suoi alunni il tema meraviglioso: « Il Santo Mare. Spiegate come un bimbo malato, moribondo, venne miracolosamente guarito dal mare. Sul principio egli aveva paura dell'acqua, o meglio del mare; del mare sconfinato, azzurro quando il cielo è azzurro, nero quando il cielo è nero; aveva paura di questo immenso mistero che si chiama il mare. *

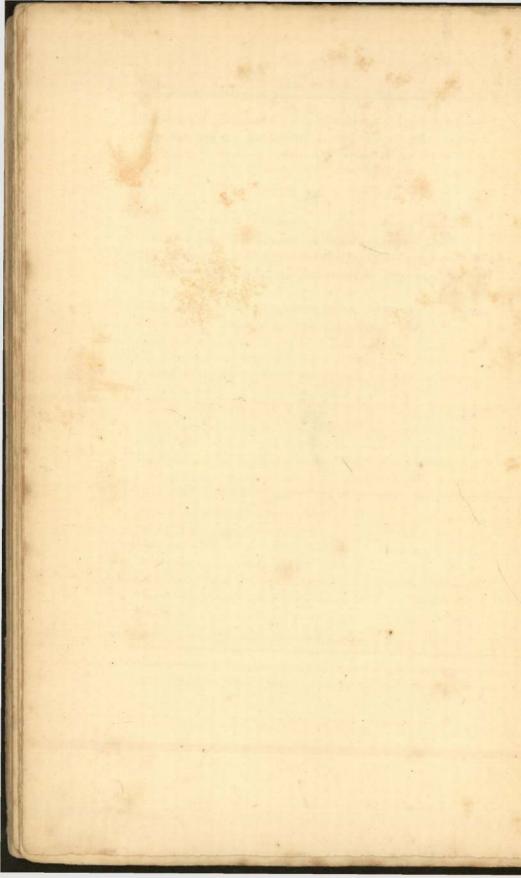
- Il mare - continuava il giovine maestro, infervorandosi - il mare che vive, che palpita come un cuore, che è sempre grande ed infinito, nelle sue dolcezze e nelle sue collere. Spiegate come il bimbo infermo sognasse il mare, fin dal primo giorno che ne udì parlare. Lo temeva eppure lo amava, come temeva ed amava il medico che qualche volta veniva a trovarlo, un uomo duro, freddo, quasi crudele, ma che aveva le mani lievi e morbide, il cui solo tocco pareva guarisse le piaghe del malato. Un. giorno di luglio, ardente abbagliante, il piccolo infermo fu messo sopra un carro e condotto sulle rive del mare. Quanto soffri durante il viaggio! Il carro andava lentamente, per una strada bianca interminabile; il piccolo infermo, mal riparato dal sole da una coperta gettata sull'alto del carro, vedeva solo, all'orizzonte, uno sfondo di cielo ardente, sempre quello, e s'immaginava che il mare fosse così, immobile, eguale, sempre eguale. Ma quando arrivò, tutto il suo piccolo essere sofferente fu invaso da un brivido, quasi comunicatogli dal brivido delle onde... Mai, nei suoi sogni febbricitanti, s' era immaginato una cosa più grande, più misteriosa e più bella del mare. Quando la vecchia nonna lo prese in braccio, - egli era leggero come un bambino appena nato, -- e lo mise dentro l'acqua, eglì gridò, gridò; ma a poco a poco fu tutto assalito da una profonda dolcezza. Gli parve che una mano vellutata, tiepida e morbida come la mano del medico severo, lo accarezzasse tutto e curasse maternamente le sue piaghe. Era la carezza benefica del mare. Due

settimane dopo il piccolo infermo camminava. L'uccellino morto risorgeva, le sue ali piegate e piagate rimettevano le piume. Il Santo Mare aveva operato il miracolo.



— Sai chi era quel bambino infermo che il Santo Mare ha miracolosamente guarito? — chiese uno scolaro ad un suo compagno all'uscire di scuola. — Era il signor Maestro.





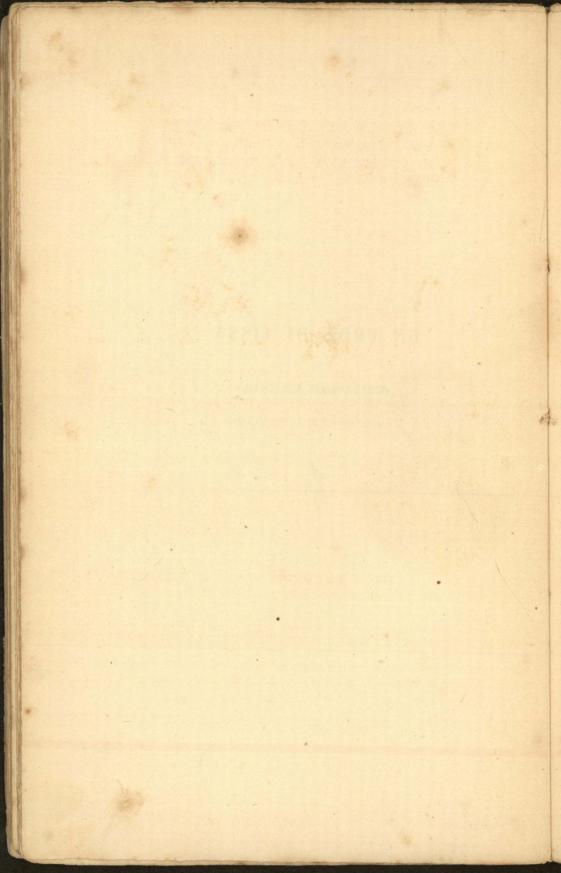
UN EROE DI LISSA

DI

AMILCARE LAURIA

Illustrazione di PIO FRANCOIS









Avevo su per giù l' età vostra, miei piccoli lettori: l' età della quale nulla si dimentica, quando, sui primi di luglio dell'anno 1866, un dopo pranzo, avemmo la visita di Ernesto Viterbo.

Era il più bello ed il più caro dei miei cugini. Biondo come un angelo, quei suoi capelli onduleggianti splendevano quali matasse d'oro filato, aureamente ricciuti; la barba gli adornava il viso roseo, dorce, soave, irradiato dai grandi occhi cilestri.

Abbenchè dopo tanti anni, come me lo vedo bene a fronte!

La sua divisa nera, dai bottoni, dalle spalline, dagli alamari, dalle mostre d'oro, il candido panciotto: tutto di lui mi riscintilla innanzi agli occhi.

Come sempre, sereno e sorridente, Ernesto, quel giorno, mostrava una certa vaga preoccupazione, tra la leggiadria dei lineamenti.

Poi che ebbe sorbito il caffè con babbo e mamma, dandomi, come al solito, nascostamente, qualche pietruzza di zucchero, Ernesto principiò a dire, con una mal dissimulata malinconia:

 Oggi ho da darvi una notizia che non vi farà piacere.

Non dimenticherò mai più l'impeto col quale la mamma lo investì, domandandogli :

- Tu non parti?... è certissimo?... Ce l'hai assicurato!...
- Ecco, zia Clementina, io non dovevo partire..., non mi toccava, difatti. Ma, stamane, sono andato a salutare un compagno che partiva per Ancona...
 - Per la guerra?
- Sì, zia, per la guerra. Egli era dalla sua fidanzata. Mi sono recato colà, ed ho trovato quei due poveretti a piangere da impietosire le pietre...
 - Ebbene? domandò mamma, ansiosamente.
 - ... mi son lasciato impietosire.
- Tu hai preso il posto dell'amico? gridò mia madre, trepidando.
- Non ho saputo resistere ad un moto interno, ineluttabile...
- Ed hai fatto benone!... esclamò il babbo, commosso, stringendosi il nipote al petto.

Mamma piangeva, gettata sul divano.

Da quando Ernesto era bambino, ella lo aveva amato come figlio.

Ma chi di nostra famiglia non si era sentito attratto da passione per que' due piccoli Viterbo, quando, men che decenne l'uno, di otto anni appena l'altro, erano rimasti orbati da la mamma prima, e dal babbo subito dopo?!...

Il tempo scorreva in un silenzio penoso; ed io, nell'angolo, tra credenzone e muro, trasognato, mormoravo:

- Ernesto va alla guerra !... Ernesto va alla guerra !...



Il giorno seguente, andai, con babbo e mamma, al gran pranzo che lo zio Leopoldo Tarantini dava per la partenza del caro nipote Ernesto; aveva invitato mezza famiglia, e vi erano quasi una cinquantina di persone, tra grandi e piccoli.

Non ricordo pranzo più commovente di quello. Che brindisi, che versi!...

Fra gli abbracci ed i baci, pareva che Ernesto dovesse restar soffocato da un momento all'altro.

La sera stessa tutti lo accompagnammo alla Darsena. Ebbene, quando tornammo, nella comitiva era un silenzio profondo. Mi pareva che tutti avessero dimenticato brindisi, versi ed augurii; non capivo allora che fosse preoccupazione, nè tampoco presentimento.



Mamma pianse per tutta la sera; inutilmente, babbo le andava ripetendo:

- Che vuoi farci?... è marinaio, è soldato, ha fatto il suo dovere!...
 - Ma non toccava a lui!...
- È vero; pure, francamente, mi sarebbe doluto che proprio mio nipote non avesse preso parte alla guerra per la liberazione delle terre italiane, ancora irredente!...

Ma, poichè mamma non cessava dal piangere, babbo

incominciò a ricordarle la bella pagina della giovane vita di Ernesto Viterbo.

Sei anni prima, sotto le mura di Capua assediata, un giovanissimo alfiere era stato mandato parlamentario a Giuseppe Garibaldi, dalla parte borbonica.

Il gran Generale si era appassionato a primo incontro della bellezza e della simpatia, specialmente, che spirava da quel giovanotto. Terminato d'ascoltare il messaggio, gli aveva offerto un sigaro.

E l'alfiere gli aveva risposto:

— Generale, non posso accettarlo. Domani, finita la guerra, se la fortuna mi farà mandar di nuovo a lei, domani io accetterò quel sigaro, per conservarlo fra le memorie più care; oggi debbo rifiutarlo.

Garibaldi gli strinse vigorosamente la mano, accomiatandolo con queste parole:

— Bravo, giovinotto! un giorno, ne sono certo, ti saluterò ammiraglio della Marina Italiana!...

Figliuoli miei cari, tale certamente sarebbe divenuto il mio povero Ernesto!

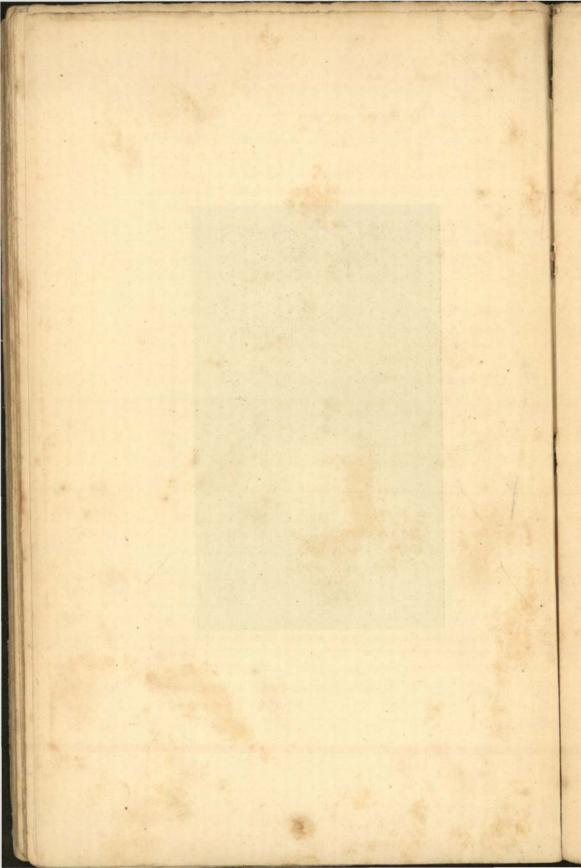


Quando, il 20 luglio 1866, nella battaglia di Lissa, un marinaio andò a dire al comandante Alfredo Cappellini che una palla austriaca era caduta nella Santabarbara, costui, dato che ebbe gli ordini affinchè, sollecitamente, fossero calate le imbarcazioni in acqua, per salvar l'equipaggio, restò fermo sul ponte del comando, ad aspettar lo scoppio della polveriera: la morte.

Tutto ciò voi troverete in qualunque libro di storia moderna.



Pochi minuti dopo la corazzata salto in aria....



Ma quello che — tanto ingiustamente — vi cercherete invano, è quanto ora vi racconto.

Il comandante Cappellini, adunque, restò rigido al suo posto.

Un momento dopo, mentre l'ultima lancia stava per riempirsi, il secondo di bordo andò a lui per domandargli:

- Comandante, ella non scende?
- Io resto gli dichiarò Cappellini.
- Ed io con lei gli rispose il secondo, e rifiutò di seguire i compagni.

Il secondo di bordo era Ernesto Viterbo.

Pochi minuti dopo, la corazzata saltò in aria.

Il tenente Fabrizi, il quale era nell'ultima lancia, vide, solo per un momento, comparire sull'acqua Ernesto Viterbo, che nuotava disperatamente, insanguinato, allorchè uno dei pezzi della nave, ricadendo, andò a colpirlo sul cranio.

Il naufrago scomparve.



Sono scorsi ben trentanove anni, e sento ancora tanto acuto dolore nel ricordarmi dei giorni d'ansia che seguirono a casa nostra, in tutta la famiglia, nell'aspettar novelle del cugino, che non venivano mai.

Ore che parevano giorni, giorni che parevano anni !... Babbo ed io, andammo ad apprendere le prime nuove della battaglia dal fratello dell'ammiraglio Giovanni Vacca, Giuseppe, ministro, allora, di Grazia e Giustizia.

Quanta costernazione!...

Allorchè non vi fu più speranza alcuna che il naufrago si ritrovasse, grande fu il lutto dell'intera famiglia.

Chi non amava quell'angelica figura di giovane ufficiale?



Poco tempo dopo la triste notizia, moriva di crepacuore la più bella fanciulla ch'io ricordi dalla mia infanzia.

Senza ch'ei lo sapesse, ella aveva amato Ernesto Viterbo con tutto l'impeto de' suoi diciassette anni.

Ernesto era compagno di collegio del fratello: il quale è adesso tra i più stimati ammiragli della nostra Marina.

Figliuoli, son quasi tutte sparite, intorno a me, le figure che popolarono quella pagina dolorosa: i miei, le zie, gli zii, le cugine, i cugini, in maggior parte: tutti, quanti amarono tanto, e tanto piansero quel povero morto.

« Povero »?... oh, non vi sembri oltraggiosa questa parola, per la sua memoria!... Pensateci, egli è peggio che morto; è un dimenticato, mentre, quanto più di Alfredo Cappellini meriterebbe un ricordo; poichè, se il suo comandante, restando sulla *Palestro*, aveva compiuto gloriosamente il dovere di capo della nave, il secondo di bordo poteva salvarsi, lui, senza doversene vergognare un giorno.

Voi, almeno, figliuoli, ricordatevi di Ernesto Viterbo.

Roma, 1º maggio 1905.

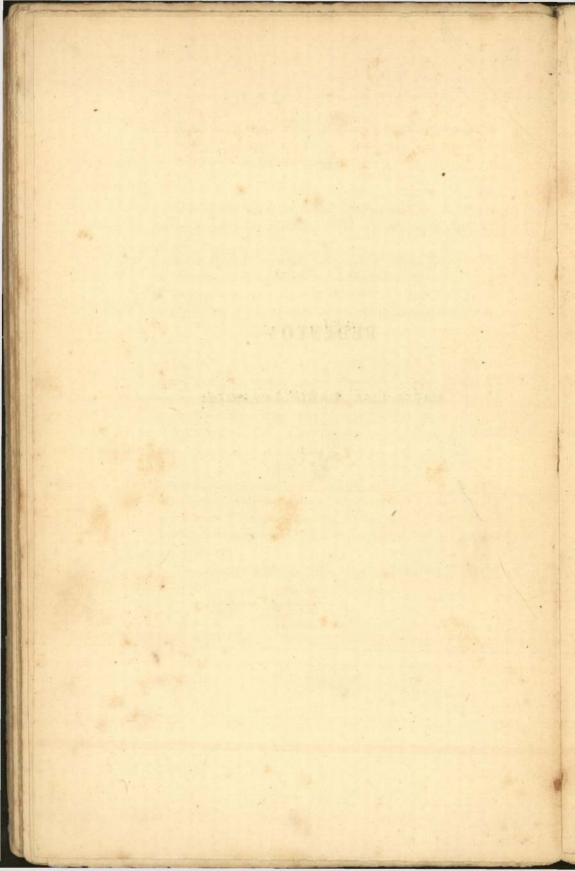


REDENTO!

DI

MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI









ARIO ASPERTI non poteva dormire quella notte! Non perchè gli desse noia il rullio della nave, nè il vento che fischiava scotendo la grossa mole quasi volesse sfasciarla! Troppe burrasche egli aveva affrontato du-

rante la sua vita marinaresca perchè potesse impensierirsi di una così lieve collera del mare! No! Egli non poteva dormire perchè pensava a tante cose; perchè mille ricordi, che credeva sepolti per sempre nella nebbia dell'oblìo, si risvegliavano gagliardi ora, là nella piccola cabina, che l'aveva ospitato negli ultimi tre anni. Egli rivedeva la triste infanzia, rivedeva il piccolo quartierino ove era morto suo padre tanti anni prima, ricordava distintamente quella sera terribile in cui era spirato il caro babbo, nel quale egli, privo delle carezze materne, aveva riposta ogni sua tenerezza! Risentiva i rumori tetri e paurosi della casa ove è entrata la morte, e ove pare che la vita resti sospesa per tutti; il parlare sommesso, i singhiozzi, i sospiri delle persone che, come ombre, vagavano per le stanze squallide.

Rivedeva il viso cereo del morto, che aveva potuto vedere e baciare un'ultima volta penetrando di soppiatto nella camera. Era tanto vivo il ricordo che sentiva quasi nelle ossa il freddo di quel quartierino ove suo padre aveva trascinato un'esistenza sconsolata, dopo che, per ragioni di salute, aveva dovuto rinunziare al servizio militare col grado di capitano di fanteria, ed era stato impiegato in una casa commerciale con un tenue stipendio. La matrigna, triste e macilenta, girava per le stanze muta e senza lacrime, portando fra le braccia un angioletto biondo, roseo e gaio che faceva strano contrasto a tanta mestizia. Il cuore di Mario si stringeva ricordando la disperazione cupa e concentrata che aveva invaso il suo piccolo animo di bimbo, dall'infanzia senza sorrisi, ricordando la crisi di pianto che lo aveva quasi soffocato, quando in quella terribile sera lo avevano coricato nel lettuccio improvvisato nella sala da pranzo, e gli pareva ancora di udire la conversazione che nella dormiveglia aveva sorpreso fra la sua matrigna e uno sconosciuto.

- E inutile, signora - diceva questi con voce rude. ma commossa — io sono crudele, lo so, ma credo mio dovere di mettere il dito sulla piaga, e lo metterò. 'Appena ricevuto il suo telegramma sono partito sperando rivedere l'amico diletto, ma era troppo tardi! Non mi resta che questo scritto di lui, sacro per me. Egli dice: « Salva i miei figli da una morte orribile come la mia. Te li confido. » Io le dico, signora, che c'è una sola salvezza, il mare. Faccia qualunque sacrifizio, ma vada al mare, che è medico e medicina ad un tempo. Le troverò, presso la villa che abito all'Antignano, una casetta modesta dove potrà vivere coi suoi figliuoli, spendendo poco, lasciandoli godere di quell'aria, di quella luce, di quel sole, di quel mare. Parta subito di qui, non porti nulla, venda, o, meglio, bruci tutto quanto! fugga queste mura se vuol salvare i suoi cari.

La povera donna si ribellava a questa idea che le pa-

reva sacrilega, e protestava che non avrebbe mai lasciato Torino, il suo paese, dove le rimaneva suo padre, dove aveva amato il suo Gigi, dove egli era morto e dove fra poco riposerebbe per sempre!... Eppoi i bimbi stavano bene; per essi non v'era nessun pericolo.

Lo sconosciuto si era alzato; avvicinandosi al lettuccio ove i bimbi pareva dormissero, guardandoli mormorò con voce dolce e commossa:

— Il maggiore è molto delicato... il piccino è più forte. Ma non importa, bisogna portarli al mare, poichè quella del povero Gigi è una malattia che non perdona! Il solo mare la può vincere!...

Il giorno dopo i funerali, Mario fu affidato al dottor Carlotti. La signora Asperti non aveva avuto il coraggio di seguire del tutto il consiglio del dottore. Ella rimaneva a Torino col suo figliuolo forte e robusto, ed affidava alle cure dell'amico devoto di suo marito, il bimbo gracile e malaticcio, il quale non sapeva darsi pace per dover andarsene da casa con quell'uomo che parlava di bruciare i mobili e di portar via i bimbi alle famiglie!

Poi nel suo pensiero la scena mutava; rivedeva la bella villa del dottore, là, passato l'Antignano, fulgida di luce gaïa nel giardino fiorito di oleandri, dai boschetti di tamerici; rivedeva la modesta casetta di Teresa, la buona donna alla quale il dottore l'aveva affidato, e dove egli era cresciuto libero e felice sino ai dieci anni, studiando appena quel tanto che bastava per passare gli esami alla scuola comunale... e nuotando, remando e saltando in tutte le ore libere.

Riebbe lucido il ricordo di un giorno in cui il maestro si lagnava col dottore perchè Mario, per il gusto del mare, dimenticava a volte la via della scuola. Il dottore aveva battuto sulla spalla del maestro, dicendo:

- Caro amico, ricordiamo l'adagio: « Mens sana in

corpore sano », fabbrichiamo prima la salute, e poi la scienza!

Ricordava con quanto amore si era messo a studiare verso i dodici anni, e come trovasse facili gli studi allora che la mente gli si apriva spontanea; come ritenesse le lezioni più difficili, come potesse passare lunghe ore al tavolino senza stancarsi quando, entrato all'Accademia navale, aveva dovuto studiare indefessamente per ottenere il brevetto di guardia marina; ricordò il lungo viaggio di circumnavigazione, i bei paesi visitati, le burrasche vinte, i pericoli corsi, e pensò alla matrigna che riposava accanto al babbo, morta di dolore dopo che una fiera meningite tubercolare aveva rapito a sedici anni in pochi giorni quel bel figliuolo del quale ella era tanto orgogliosa.

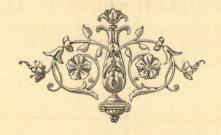
E pensò ch'egli era sano e forte, che la vita gli scorreva rigogliosa nelle vene, che nella campagna della Cina aveva sostenute fatiche gravi senza risentire alcun danno, che quando era scoppiata la caldaia a bordo, ed egli era disceso nella stiva per salvare i poveri asfissiati, egli solo aveva resistito a quel calore...

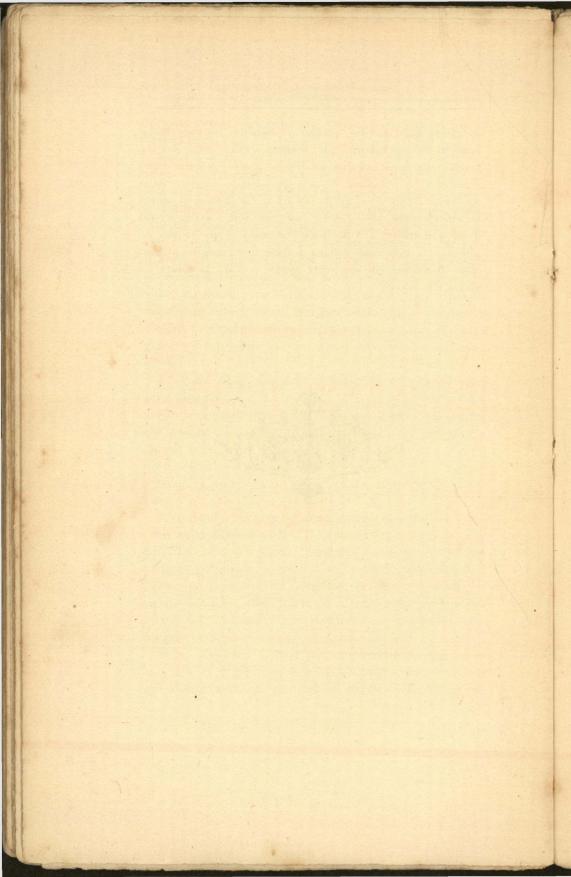
Ora a Livorno gli avrebbero data la medaglia al valore!

Ricordando tutto questo non poteva dormire.

Si alzò; salì sul ponte. Il vento era placato; la luce dell'alba principiava ad illuminare le coste. A sinistra, nell'aria purissima e trasparente apparivano la Corsica, l'Elba, la Capraia e la Gorgona. A destra Livorno si stendeva bianca come una bella donna addormentata, vigilata dal Montenero che la Madonna miracolosa protegge.

Mario respirava a pieni polmoni l'aria balsamica, camminando su e giù per la tolda. Una canzone gioconda gli erompeva dal petto. Egli si sentiva felice di vivere, di essere sano e forte, pronto a sostenere le lotte inevitabili della vita! Tutto gli sorrideva ora; della sua infanzia triste non esisteva più nulla! Luce e felicità erano dinanzi a lui! Domani il suo petto sarebbe fregiato della medaglia d'oro. Fra un'ora all'arrivo, il dottore Carlotti lo attenderebbe allo sbarco... « e non solo » aveva scritto il buon dottore, « Lina sarà con me », Lina la sua figliuola che egli non esitava a dare per moglie all'ufficiale di marina che sul mare aveva trovato la salute, la gloria e la felicità.





SALUTO MARINARO AD ALFREDO CAPPELLINI — MARINA LIGURE LA « LEPANTO » IN CANTIERE

DI

ALFREDO BACCELLI



AN ALEKTON CAPPELLING - WIRELAND CORP.



SALUTO MARINARO

ITTÀ di ferro, immobile sui flutti

La nave i fianchi poderosi adagia,

Come dormente lëonessa, conscia

Della forte unghia.

Or nella nave, mentre il giorno muore, S' ode il saluto delle trombe, e lento Cala il vessillo ammainato: intorno Densa è la ciurma.

Pur non un verbo, non un cenno. Passa L'ammainato tricolor vessillo, E reverenti cinquecento capi Scopronsi immoti.

Oh come parla quel religioso
Atteggiamento de la folla muta!
Brillate o sguardi: questo mare è nostro:
Battete o cuori!

Battete o cuori; è il tricolor che passa, L'augusta insegna della patria santa; È il tricolore per cui tanto corse Sangue d'eroi.

S'accende in cielo un popolo di stelle; È in mar di lumi elettrici s'accende Come in risposta la città di ferro. O patria, salve!



AD ALFREDO CAPPELLINI

Muoiono i vili nell'eterna notte sepolti dall'oblio. Dei forti il nome canta alle genti memore la Fama, i secoli vincendo. O della patria luce eterna e feconda, eroi, salvete.

Folgorando il cannon tona e ritona, e pe' liti dalmatici rimbomba. Si leva il fumo vorticoso: eccelsi, gli arbori delle navi all'aure ondeggiano, e spumanti i solcati flutti mugghiano. Di quà, di là, di su, di giù manovrano presti i marini, e: Guerra! Guerra! fremono-Tona il cannon, ritona; al corso spinte, cozzan sonanti le ferrate prore, e la pugna feroce arde dovunque. Negli italici cor ferve l'antica virtù; d'Italia il nome ai combattenti sona com'inno. Ma di nave in nave s'asconde il duce pavido, siccome di selva in selva fugge e si rimpiatta timida lepre, allor che furiosa latra la muta dei correnti cani.

Così l'itale navi a lor talento van per l'onde pugnando, e 'l concitato e molteplice imperio, i giri avvolti, e le manovre subite e diverse volgono la fatal pugna a ruina. Là dove manca del supremo duce il consiglio e l'esempio, è la virtude vana. I tedeschi legni in ferrea punta gl'italici ributtano. Nel mezzo, di mole immane e celere di corso, il Kaiser cozza contro il Re d'Italia, e nel fianco gl'immerge il ferreo sprone. Si sollevano i mostri in un congiunti, poi quel s'arretra, e questo, orridamente squarciato il fianco, si ripiega. I flutti l'invadon gorgogliando, e, a' colpi estremi de' moribondi eroi, nell'oceano l'itala nave lenta s'inabissa. Terrore ai vinti ed a' vincenti core dà l'esempio funesto, ed è compiuta così de' nostri la ruina e l'onta. Ma come splende luminoso faro nelle tenebre dense delle notti fuggite da le stelle, allor che i venti corrono il mare procellosi, Alfredo, il tuo valor così nella comune onta de' nostri risplendè. D'intorno, le navi ostili ti premean, tonando dalle ignivome bocche, e immota a' colpi stette la tua Palestro, come torre saldissima al crosciar della tempesta, quando scoppian le folgori. Ma, incesa dal foco ostile de' tonanti bronzi, ecco avvampa la nave: orrida morte

minaccia i prodi, che d'Alfredo il detto attendono ansïosi; e grida allora l'eroe dall'alto: Chi la vita ha cara più dell'onore, s'allontani: io resto. D'Italia figlio, per l'Italia muoio, ed è la sorte mia quella che corre la mia Palestro. De' marini il grido unanime sonò: Viva l'Italia! E restar saldi, e, contro le nemiche navi tonanti, con tutta la forza avventar la Palestro, ma '1 vorace foco, che tutto, crepitando, ardeva, alle polveri giunse: era la morte. Scoppio d'intorno rimbombò, che parve l'etra temerne, e i fiammeggianti resti della nave distrutta e degli eroi s'inabissar nell'onde; al cielo un rosso vapore si levò, simile a quello che l'etere colora, allor che il sole tramonta. E sole per l'Italia sei, sole di gloria, Cappellini; salve!

O patria mia, l'esempio imperituro seguan da forti i figli tuoi; si franga e contro l'Alpe e contro i liti l'onda de' barbari irrompenti, e possa, altera di sue vittorie, la tua santa insegna correre il mondo, come il corse allora, ne' tuoi be' tempi, l'aquila romana.



Charles of the second second

MARINA LIGURE

300

Apre le braccia nel vapor ceruleo
Il golfo aprico a cingere le vele:
Estate brilla sopra il mar turchino,
In folla muove il popolo vicino,

E le campane suonano festevoli Dal borgo variopinto, ebbro di sole: Nell' aere chiaro i pescherecci cori Avvivano la gioia dei colori.

Laggiù gracili e muti i bimbi poveri Della folta città speran dall'onda Sangue vermiglio per la gota bianca, Vita e vigore per la debil anca.

Poveri bimbi, come siete pallidi!
Guardano il mare e pensano alle mamme;
Sognano inconseguibile dolcezza,
Poveri bimbi senza una carezza!

O padre Sole, che il creato illumini, O mare immenso che la terra abbracci, Date muscoli e sangue ai poverelli: Piangono, e sono pur nostri fratelli.



LA " LEPANTO ,, IN CANTIERE

Di ferrei colpi che martellan l'ampie lastre di ferro, di giranti ruote, di vaporiere senza cessa ansanti l'äere sona.

Ampi toraci, facce aduste al sole, e muscolose braccia sollevanti ferree forze, si disegnan lungi: l'opera ferve.

La mole immane, ciclopea disfida all'oceano ed a' tonanti bronzi, forte ne' fianchi dal color del foco, sta mäestosa.

Fulmin di guerra, non ti vinca al corso la luce, ratta più ch'ogni altra forza dell'universo; a' ferrei colpi reggi adamantina;

Folgora e tona dalle bronzee bocche; cadan le mura con rovina nuova; squarciato il fianco, s'inabissin ratte le avverse navi;

e la Vittoria, sfolgorando in armi, sopra t'aleggi; con canora tromba squilli la Fama, e tremino le genti d'Italia al nome.



MARE CRUDELE...

DI

ARACNE







EL SALONE azzurro della marchesa Galdieri fu un momento di silenzio, e uno sguardo di simpatia di tutti i presenti accompagnò il tenente di vascello Ferranti, quasi muta risposta all' ultimo inchino di commiato.

Quando l'ufficiale fu scomparso, la padrona di casa espresse il comune pensiero:

— « Poveretto, chi sa se lo rivedremo più! Vi sono tanti pericoli sul mare... e poi una navigazione così lunga e incerta! Comprendo l'importanza delle ricerche scientifiche, ma andare in luoghi così insidiosi e poco noti...»

« Tanto meglio, signora marchesa; i nostri ufficiali avranno il merito di studiarli, e facilitare la navigazione agli altri — rispose un contrammiraglio sorridendo.
 — I rischi e i pericoli non hanno mai fatto indietreggiare gl'italiani. »

— « Ma è una dura vita quella dei marinari! — disse una giovane e biondissima sposina, deponendo la sua tazza di thé -- Io sono felice che mio fratello sia nell'esercito e non nell'armata; quando lo sapessi imbarcato, mandato chi sa dove sull'Oceano, tremerei sempre per lui... »

— « Eppure — intervenne l'onorevole Viviani, letterato elegante e deputato abruzzese — eppure si corre forse minor pericolo a traversare l'Oceano su di una buona e salda nave, ben costruita, che ad affidarsi a una paranza da pesca presso le coste d'Italia. »

L'ammiraglio assenti, ma le signore sorrisero, e la marchesa mormorò incredula: « Questo poi... »

Il deputato continuò:

- « Lasciamo stare le statistiche dei naufragi, che sono lì a provare la verità della mia affermazione. Ma io stesso, senza navigare, ebbi purtroppo occasione di assistere ad un terribile spettacolo, pochi anni or sono.»
- « Racconti, onorevole! Racconti! dissero con vivacità da più parti, e subito tacquero tutte le conversazioni nel vasto salone.

Il narratore cominciò semplicemente:

- « Loro sanno che l'Abruzzo marittimo, come del resto ogni spiaggia italiana, dà una popolazione di forti e arditi pescatori. L'industria della pesca è la principale e sovente l'unica risorsa del paese. Sono gente di mare di padre in figlio, amano la paranza come la casa, e ogni mattina, all'alba, sciolgono la gomena d'ormeggio, spiegano al vento le vele triangolari, rosse e aranciate, si fanno il segno di croce e vanno in alto mare a gettar le reti, fidando nella Madonna che dà la buona pesca. Partono col cielo sereno e col cielo fosco, per mare calmo e per mare tempestoso, su quelle paranzelle nere, larghe, basse, che ogni ondata un po' forte può riempir d'acqua - vecchie carcasse che scricchiolano e gemono ai colpi di vento e di mare, governate da un rozzo timone di legno. Eppure, uomini e ragazzi, giovani e vecchi vi arrischiano ogni giorno la vita, con tranquilla fiducia, e cantano in coro, guardando il mare aperto innanzi a loro, le reti brune e le canestre di vimini ammonticchiate a

poppa, dove riporranno la preda argentina e guizzante. La speranza sorride sempre a chi sa di compiere un dovere. Io mi trovavo per caso a passare qualche settimana a Santa Liberata, un villaggio del mio collegio, che non è nemmeno segnato sulla carta geografica. Era un'annata cattiva, il pesce era scarso, e i nostri pescatori dovevano andare a gettar le reti a grandi distanze, spesso fin nelle acque di Schiavonia, come essi chiamano l'opposta sponda adriatica. Perciò non si arrischiavano isolati, ma s'erano intesi di pescare in comune, tutt'insieme. Un'alba di settembre la squadriglia - una diecina di barche - partì con un bellissimo cielo. Due giorni stettero lontani ; la mattina del terzo i paesani riconobbero in alto mare, sulla linea dell'orizzonte, le vele rosse, piccine, piccine, dirette al ritorno. Rammento che chiesi ad un vecchio quanto tempo avrebbero messo ad approdare. « Se Diovuole, tre o quattr'ore. » Ma Dio non volle. Il cielo era corso da grossi nuvoloni, gonfi e neri, il mare era leggermente agitato, sebbene il vento si sentisse poco, perchè soffiava in alto. All'improvviso le increspature della maretta si mutarono in onde fitte e frequenti, e ben presto queste divennero cavalloni alti e spumeggianti, e tutta la distesa marina biancheggiò come un nevaio - perchè il mare, dicono i pescatori, si risente subito al libeccio. Il vento soffiò impetuoso anche sulla terra. Tutta la popolazione di Santa Liberata corse sulla spiaggia in terribile ansietà per i naviganti. Povera gente! Gli uomini stavano muti e pensierosi, scambiandosi rare e brevi osservazioni marinaresche: le donne alternavano le frasi di timore e di speranza con le invocazioni ai Santi. Intanto · il libeccio si cacciava innanzi a furia i nuvoloni, sempre più cupi e densi, come se avesse voluto sconvolgere ugualmente il mare e il cielo; il fragore delle onde, il brontolio sordo del tuono lontano, il fischio del vento si univano in un cupo rombo di miuaccia, una luce livida e scialba batteva sul biancicore del mare. Credano, una marina come nessun pittore ha mai dipinto, nè io l'ho riveduta più eguale... Le vele rosse erano sempre lontane, e si distinguevano appena, dietro le creste delle onde. I paesani, tirate in secco le due o tre barche ancorate, per sottrarle alla rabbia del mare, rimanevano sulla riva, noncuranti degli spruzzi d'acqua e delle raffiche impetuose, disperati di non poter far nulla per i pericolanti, pregando ad alta voce, piangendo ed ulujando... Il vecchio parroco venne fra loro, vestito dei paramenti sacri e con l'ostensorio in mano, per benedire quelli che lottavano con la libecciata, e assolverli in punto di morte. Loro possono immaginare lo strazio di quella gente quando, ad una ad una, le vele rosse furono strappate dal vento e le paranze disalberate, dopo un'ostinata e disperata lotta di remi con flutti, ad una ad una sparirono nelle schiume bianche... Nessun soccorso fu possibile ai oaufraghi; non uno dei pescatcri scampò alla morte - perirono tutti, vedendosi innanzi a poche centinaia di metri, ma, irraggiungibili, le loro case, il loro paese... Qualche giorno dopo furono trovati i corpi, e per molto tempo il mare gettò sulla spiaggia i rottami delle paranze ».

- « Che orrore! Che terribile disastro! commentarono, commossi, glf ascoltatori. L'onorevole soggiunse:
- « Terribile davvero! Quasi ogni famiglia di Santa Liberata aveva perduto il suo capo, o le migliori braccia; nessuna casa fu senza lutto. I pochi rimasti, non avendo più nemmeno le barche, emigrarono.
- « Rimasero al villaggio quasi soltanto le donne, gli orfanelli, i vecchi inabili. Per i primi tempi, la Provincia, i Comuni vicini mandarono soccorsi; io ottenni e recai un forte sussidio del Governo ma, con tante miserie

da soccorrere, quelli di Santa Liberata furono ben presto dimenticati, nel loro dolore e nella loro indigenza. »

- « Povera gente! E come vivono ora? »
- « Possibile che nessuno se ne sia più occupato? »
 Le signore erano commosse, tutti esprimevano il loro raccapriccio.

Nell'aristocratico salone passò la visione sconsolata della sventura, e parve recare un brivido di freddo e una nebbia grigia e triste.

L'onorevole Viviani riprese, con voce più franca:

- « Sono tornato a Santa Liberata in occasione delle recenti elezioni politiche. Sebbene molte donne vestano ancora di nero, e ci siano pochi uomini adulti, la miseria è scomparsa.
- - « Come, come? »
 - « Chi li ha soccorsi? »
- « È tutta una storia... Ma ecco la contessa di Villerma, se non m'inganno, che potrà raccontarla meglio di me » concluse il deputato, inchinandosi ad una signora che entrava pur allora.

Scambiati i saluti, le amiche, poste in curiosità dalle parole dell'onorevole Viviani, pregarono la contessa di chiarire la cosa.

— « Fu così, mie care — disse la gentile signora. — In una gita automobilistica due anni fa dovemmo fermarci a Santa Liberata per un guasto alla macchina. L'estrema miseria di quel villaggio era evidente, pure parecchi paesani, fedeli all'ospitalità abruzzese, ci offersero le loro case, non essendoci locande. Saranno state le undici di mattina, e, tratte le provviste dall'automobile, accettammo che una linda vecchietta abbrunata ci preparasse un po' di desco.

Questa buona donna, per farci onore, andò ad aprire un antico cofano di legno scolpito, guernito di intarsi e

borchie d'ottone e di rame - il cofano di nozze della sua avola, ci disse. Siccome non vi trovò una tovaglia, ne trasse e stese sul rozzo tavolo due larghi lini - ma, amiche mie, due lini meravigliosi, con fascie di alto ricamo a colori ai due capi, e guerniti di un merletto magnifico... Immaginate che sorpresa per noi, quel vero lusso fra tanto squallore... che contrasto vedere su quei ricchi parati il pane nero e scarso offertoci dall'ospite! La interrogai, e seppi che molte donne del paese avevano simili lavori d'ago chiusi nei loro cofani, e che esse usavano ornare a quel modo le migliori tele del loro corredo. Feci quello che avreste fatto voi: proposi alla donna di acquistare alcuni capi della sua biancheria essa ne fu ben felice, e il prezzo dovette sembrarle insperato, perchè non finiva di benedirmi e volle perfino baciarmi la veste... Prima di ripartire, non so come, era già corsa la voce della mia offerta, e molte altre donne vennero a portarmi i loro merletti e i loro ricami. Spesi tutto quello che avevamo disponibile, i miei compagni ed io; diedi incarico alle paesane di eseguire altri simili lavori e lasciai loro il mio indirizzo. »

- « E gli acquisti? Che ne hai fatto? »
- « Ma, naturalmente, feci esporre l'opera artistica e ignorata di quelle povere contadine alle « *Industrie femminili italiane* » sapete, la provvida istituzione che la nostra Augusta Sovrana, la buona e bella Regina Elena, onora di particolare interessamento. Oh, certo la conoscete, vi si trovano i migliori lavori delle operaie italiane, specialmente merletti eseguiti con gli antichi metodi e gli antichi disegni, ricami preziosissimi, giocattoli bellissimi per i bambini, e tante altre cose... »
- « Lo sappiamo! dissero alcune signore Vi facciamo spesso acquisti, ed è un'opera buona e patriottica. »

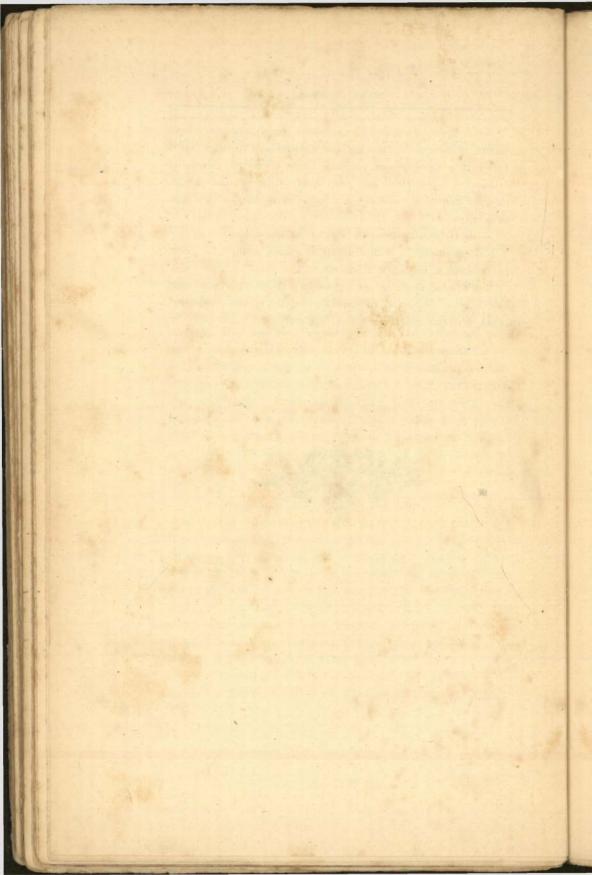
— « Bene, dunque: i campioni piacquero immensamente, giunsero moltissime ordinazioni; io tornai a Santa Liberata e spiegai alle paesane come dovevano eseguire i lavori e spedirli... ed ora quel villaggio ha un'industria gentile e fiorente, e il pane non manca in nessuna casa. »

— « Bellissima opera! Brava, contessa! »

Rallegramenti e complimenti si incrociarono. La conversazione si animò e si divise.

Nell'aristocratico salone passava, dolce e consolante, una bianca visione d'intellettuale carità, e una mite tenerezza fraterna piegava, soave, i cuori...





TRADIZIONE OMERICA

DI

JACK LA BOLINA

Illustrazione di PIETRO DE FRANCISCO







ENITE qua, ragazzi. Voglio dirvi da chi discendete, voglio sappiate qual sangue inclito vi percorra le arterie e le vene.

Siete i fiori sboccianti di una stirpe straordinaria e rara, che, in tempi antichissimi e

dopo viaggi, che contarono secoli a compiersi, discese da monti nevosi al lido del Mediterraneo. Si specchiarono nelle sue acque terse e studiarono leggervi il vaticinio dei ·loro destini. Avevano portato seco, per arma, la lancia; per nutrizione fondamentale il frumento; per norma del cammino, andare là verso dove il sole si addormenta nel riposo della notte, e per guida il più vecchio dello stuolo. La sera, allorchè nella ripiegatura di un colle fronteggiante il levante i giovani avevano rizzato le tende, e le donne imbandito il cibo, un altro vecchio narrava cantando i semplici fasti delle generazioni perite nel lungo viaggio e certe novellette eterne che tuttodi si ripetono, quasi invariate, lungo tutto il Mediterraneo. È la vetusta letteratura della stirpe: da quelle narrazioni ingenue che ancora oggi cullano i bambini è discesa la letteratura dei vostri avi. Ne volete una prova?



Avevo press'a poco l'età vostra, e volentieri mi andavo mescolando sulla prora della corvetta *Aquila* coi marinari. Uno di essi, che era stato castigato, era là ritto in mezzo ai compagni, e diceva:

« Quando avrò finito il servizio del Re, e che me ne andrò in congedo, voglio prendere un remo, mettermelo in ispalla e infilare una strada: ogni tanto mi fermerò e domanderò alla gente: « Che cosa è questo che porto sulle spalle? » E mi diranno: « Un remo ». « Ah! sì? » E io me lo rimetterò in ispalla e andrò innanzi: ma, quando finalmente troverò un uomo che mi risponderà: « Quella è una pala da infornare il pane », sapete che cosa farò? Poserò il remo in terra, e là, in quel bel paese, dove non sanno che cosa è un remo, mi fermerò e metterò su casa ».



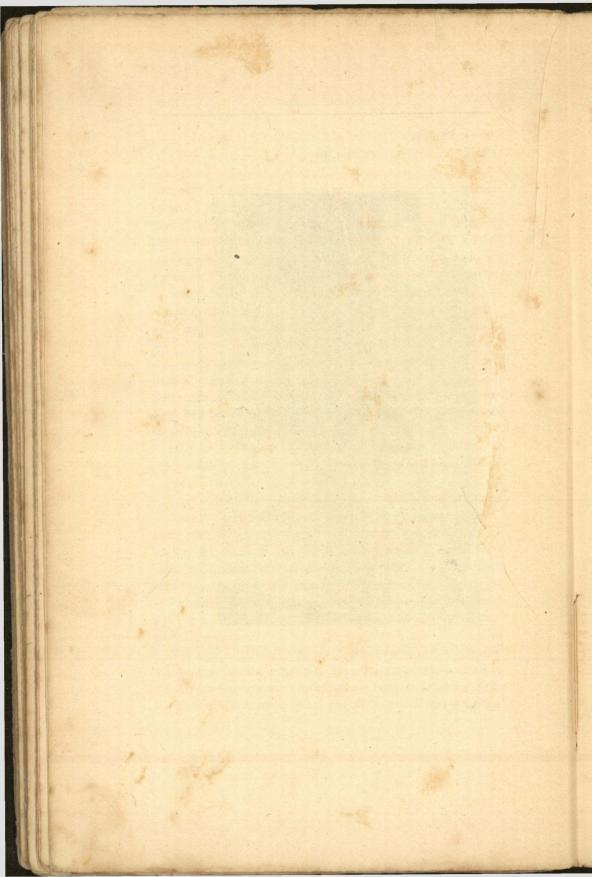
Altre volte ho udito a bordo l'imprecazione contro l'arte del mare; e, sempre col ricordo del remo sulla spalla, del cammino su per l'erta del monte, e della fermata finale là dove l'attrezzo classico del marinaro mediterraneo è preso per una pala.

Ebbene, ascoltate, ragazzi, da quale antichità remotissima è giunta all'italiano d'oggi, spessissimo illetterato, la tradizione.

Nel canto XI dell'*Odissea*, poema-romanzo attribuito ad Omero, ma che oggi alcuni vogliono sia stato composto da un innominato ed ignoto uomo nato a Trapani, città di Sicilia, Ulisse re d'Itaca, che è l'impersonificazione del



... il marinaro dannato a guadagnare il riposo della vecchiala a forza di navigare.....



marinaro mediterraneo, curioso di nuove terre, sagace, ingegnoso, empio e superstizioso a vicenda, padre e modello dei pirati e dei navigatori, dannato a guadagnare il riposo della vecchiaia a forza di navigare, come il suo discendente moderno, che talora vedete lungo le nostre spiaggie volgere al mare le ciglia corrugate, tenendo tra i denti ingialliti la cannuccia della pipa spenta, assorbito in un sogno vecchio quanto la vita travagliata dei suoi maggiori, Ulisse, dico, approda alla terra dei Cimmeri. che è tutta avvolta nella caligine. Evoca con un rito magico le ombre dei suoi morti; e gli appare, muta, la madre venerabile, Anticlea. Ma non essa egli vuole : attende Tiresia, il veggente che gli sveli l'avvenire, cioè altre navigazioni che lo condurranno ai paesi del sole, alla dolce Trinacria, poi il ritorno in patria, ove troverà Penelope, la moglie saggia e fedele, e poi... nuove navigazioni.

E il riposo mai? Sì. Ecco come Tiresia glielo indica: « Partirai portando un remo sulla spalla sino a che incontrerai uomini che non conoscono il mare, che non condiscono il cibo col sale, che non hanno mai visto le vermiglie prore delle navi, nè i remi che ne sono le ali. Ed eccoti un segno manifesto che non ti sfuggirà. Quando a te verrà incontro un altro viaggiatore che crederà tu porti sulla spalla una pala, pianta nel suolo il giglione del tuo remo, offri in sacrificio a Nettuno un ariete, un giovenco ed un verro. Ed allora ti sarà concesso tornare al tuo focolare... e la dolce morte ti verrà dal mare.



L'ostinato perpetuarsi della tradizione attraverso trenta secoli vi dice chiaro, o ragazzi, l'antica nobiltà della stirpe. In ogni anima d'italiano c'è l'anima di Ulisse, il girovago curioso. Lanzerotto Malocello che discuopre le Canarie, e per cui una di esse si nomina Lanzarote, Cristoforo Colombo, Pigafetta, i Cabotto, Vespucci, Giacomo Bove, Luigi Maria di Albertis, Luigi di Savoia, hanno sentito le medesime sollecitazioni del re d'Itaca. Baciccia il ligure, Zane il Veneziano, Nanni di Toscana, Mamozio di Pozzuoli, Catello il Castellone, Nicola da Bari, Letterio messinese, che incontrate nelle Americhe, in Asia, qua operai, là mercanti, ma sempre attratti dal luogo ove il sole riposa nella notte, perpetuano la tradizione mediterranea. E anch'essi, se traditi dalla sorte, esclamano: voglio mettermi in ispalla un remo e non fermarmi che là ove lo prenderanno per una pala da forno. Tutti, come Ulisse, figliuolo di Laerte e della venerabile Anticlea, pensano all'istesso modo, sospinti dal destino della stirpe che è: popolare il mondo ed edificare città. Vedete? Lisbona vantasi di essere stata fondata da Ulisse, e si chiamò Ulissipona. E i nostri italiani d'oggi hanno fondato la Boca, il quartiere marinaresco di Buenos Ayres; vi si parla genovese come in Portoria.

Non v'ho ingannato dunque dicendovi che discendete da una stirpe straordinaria. E, come sul mare essa acquistò ricchezza e gloria, così sul mare la risorta Italia, con la ricchezza e la gloria, potrà conquistare anche la potenza.

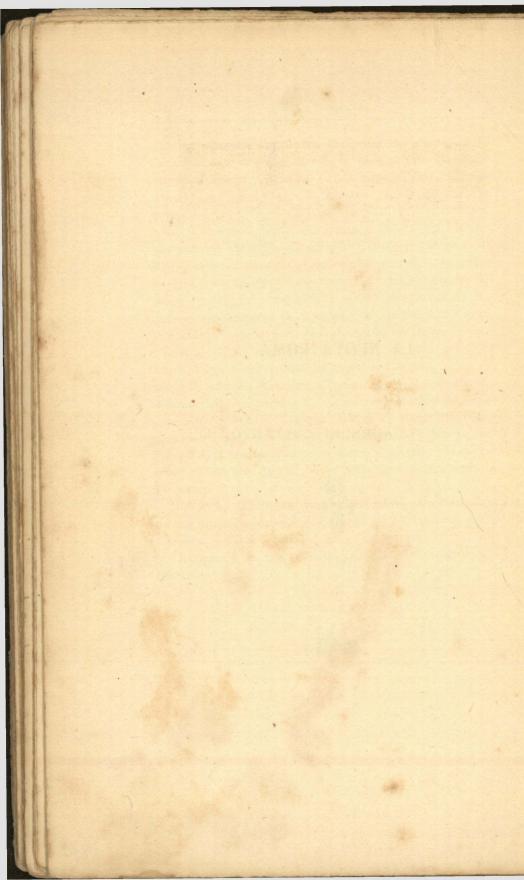


LA NUOVA ROMA

DI

GIUS. AURELIO COSTANZO









NUOVA Roma a guerra non uscirà, come una volta. Assai patì. L'antico orgoglio della sua fiera gioventù, le cento sue legioni, le marce trionfali tutto pagò col sangue delle sue stesse vene; e non è tempo, ormai, di romper petti e di temprar catene. Dalle guerresche prove rifuggiran le nove itale genti, chè a nobil fama non si vien per calli lacrimati e cruenti. Oh, questa Italia, allor, sarà un giardino a primavera; vi sarà una bella fioritura d'affetti; rivedremo fervidi d'opre, i gloriosi giorni di Venezia, di Genova e di Pisa. Veleggeranno il mar l'itale navi d'itale merci gravi; e, dalle coste d' Africa e dal Bosforo, a noi verran tesori novellamente. E la candida Pace al curvo aratro i bovi aggiogherà; le viti sotto la man del provvido colono s'infronderanno, e grappoli purpurei colmeran l'anfore nostre e i nostri tini, e nuovi frutti darà la terra e nuovi fiori di rugiade bagnata e di sudori. I dolci e forti studi rifulgeran de' padri nostri; e, intanto, l'alma Pace reggendo in man le spiche di freschi pomi un nembo ne pioverà dal grembo, onesto premio e puro che alle nostre fatiche serba, libero e vindice, il futuro.

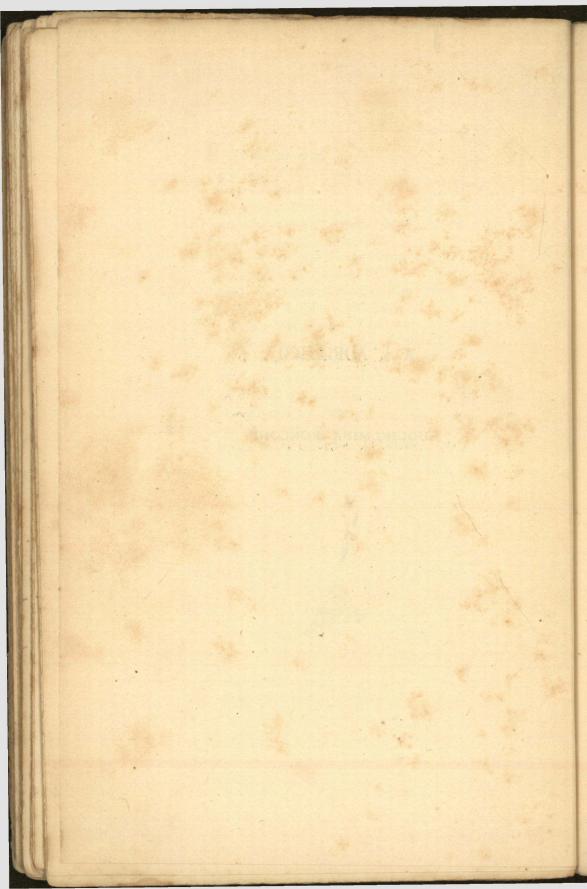


A L'ADRIATICO

DI

GUGLIELMINA RONCONI









FRA le italiche dolcissima adriatica marina, per la linea estesa del tuo morbido lido, per la luce prima, sorgente dalle acque tue palpitanti, per i silenzi delle tue vie dai velieri taciti.

O marina bella per le tinte svariate che già invaghirono la poetica mente di Orazio: marina soave per la pace di cui cantò l'anima desiosa di Dante divino: marina grande per l'orizzonte libero e lontano verso cui si affisse lo sguardo di Leopardi, malinconico e pensoso!

A te, mar di levante, maggiormente s'inclina la terra nostra, e in te scioglie il largo grembo delle sue acque di vita, in te marina dove « il Po discende » vincitore, e si riposa.

O mare azzurro e mite, fra i nostri tu pel primo avesti un nome e narri la storia più gloriosa.

Di quelle epoche crepuscolari e remote di cui tutto si raccoglie e si confonde in una fantastica leggenda, noi, di quello stato embrionale figli lontani, forse, per una misteriosa intuizione, ne indoviniamo l'origine vera.

Dalle gole più centrali della cerchia alpina, e probabilmente dai valichi delle Retiche, si affacciarono gli Etruschi (Tirreni o Raseni) e presero stanza nella media valle del Po. In seguito, attratti forse istintivamente dalla pendenza del suolo, e guidati dal corso dei maggiori fiumi, scesero a levante fino al mare. Là sorse la prima città di quella marina che essi, arditi e forti, chiamarono Adria, cioè ad ripam, alla riva del mare.

Su que' facili flutti spinsero le prore, che forse avevano adoperato in altri mari, e questi geniali popoli indo-asii si diedero all'esplorazione del seno marino che dissero Adriatico, dal nome di quella loro città prima regina del littorale.

Più tardi il medesimo popolo etrusco doveva fatalmente essere espulso dalla valle padana. Costretto a superare altri valichi, quelli dell' Appennino, discendeva opposta mente all'altro mare, dove, continuando la naturale esplicazione della vita marinara, doveva felicemente dare il nome anche a quel più vasto bacino occidentale.

Così, Adriatico e Tirreno, questi due seni, fra cui dolcemente si protende l'Italia, ebbero il loro gran battesimo da quel popolo predestinato a dare alla terra nostra, con la prima civiltà, la prima espansione sui mari, la manifestazione prima d'arte più pura e infine la più libera ed armoniosa esplicazione del pensiero e del sentimento : la lingua nazionale,

Dopo quel remoto porto di Adria, continua per l'Adriatico il periodo oscuro degli ibridi nocchieri. Degli Umbri, dei Galli e de' Japigi, sorsero frequenti i porti lungo tutta la costiera, da Ravenna a Brindisi, e le leggendarie memorie marinaresche di quest'epoca antiromana, hanno forse un'entità tanto maggiore per quanto più fantasticamente s'avvolgono nel velo della favola. Così il porto di Brindisi, che poi grandeggia alla luce di Roma, ebbe certo remotissime origini e per esso l'Adriatico narra avvenimenti di età grandiosa. Divenuto il maggior punto

d'imbarco fra l'Italia e la Grecia, esso fu il massimo porto della latinità, e vide tutto lo splendore delle aquile romane reduci dalle grandi guerre di conquiste in Oriente: la gloria delle navi di Silla, di Pompeo, di Cesare e di Ottaviano.

Più tardi quando nel primo periodo medievale, tutta l'Italia pareva assopita nella notte della più fitta barbarie, un solo littorale vedeva ancora la luce dell'antica civiltà, quello dell'Adriatico.

Al grande porto di Ravenna approdavano, e da esso salpavano i mirabili navigli di Costantinopoli; e veramente da quel tempo, e su que' flutti, si stabilì il maggiore sviluppo dell'arte marinaresca, elemento diretto di civiltà, fattore d'incremento commerciale e industriale. D'allora e da quell'Esarcato sapiente, si determinarono più nettamente le due specie di navigazione, la commerciale e la militare. Ma questa prima gloria di Ravenna doveva solo essere preparazione alla gloria più splendida e più duratura che un'altra città più fortunata doveva avere sull'Adriatico, e poi sui mari d'Oriente e di Europa.

· Venezia sorge e si fa forte quando Ravenna, abbandonata dal mare, perde la sua prosperità.

Venezia felicemente gettava le fondamenta della sua potenza sottomettendo le città dell' Istria e della Dalmazia fino a Zara, perchè, fra quei due littorali suoi, aveva potuto raggiungere l'egemonia piena, l'impero dell' Adriatico. Allora fu grande e magnifica la gloria di questo mare d'Italia che vide il più temuto e potente movimento marinaresco.

Venezia era la prima potenza mercantile d'Europa, ed aveva parte essenziale nella sua politica: l'Oriente e l'Occidente mandavano i loro legni su quelle acque superbe che si aprivano al passaggio delle più splendide galee del mondo.

Non ci fu popolo marinaro che non ambisse di spingere i suoi vascelli dinanzi allo sfolgorio di quel Bucintoro che galleggiava aureo e maestoso, sacro come altare. Ergevasi avanti la laguna, sul piano azzurro di quel mare che si cullava sicuro fra lidi di uno stesso nome, increspantesi dolcemente fino al piede della sua sposa e regina, che, dietro, in un incanto di vapori e di luci, sorgeva, bella e serenissima, Venezia, meravigliosa!

O mare di Adria, antico e glorioso, dov'è oggi la tua vita di un tempo?

Nella quiete quasi inturbata del tuo piano spazioso e severo, così poco frequente di eliche, nella pace malinconica del tuo lungo littorale, dove navigano i trabaccoli dal mite cabotaggio e le paranzelle dalla pesca leggiera, nella solitudine dei tuoi moli ben fatti, che pure videro un giorno il passaggio di legni poderosi, la tua storia nobile e grande ritorna alla mente, e dà la profonda commozione del rimpianto e del desiderio.

O mare chiaro da cui sorge ogni giorno lucido e bello il sole d'Italia, io vo' pensare per te rinnovata un'età di gloria.

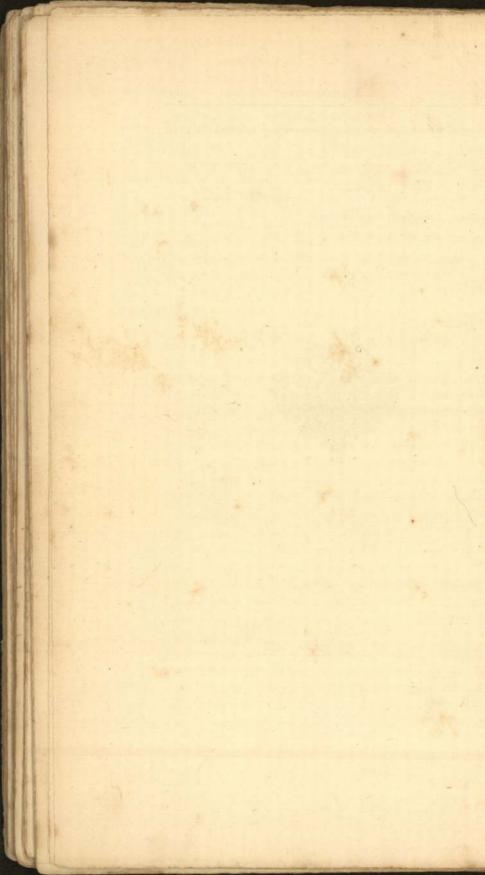
Questo paese nostro, così felicemente disposto dalla natura, è destinato ad avere la pienezza della sua prosperità dall'aratro e dalla nave. Come nel ricordo lontano degli idiomi nascenti si confusero le due parole: aritrea nave, arutrum aratro, perchè, nella candida fantasia dell'uomo primigenio, l'aratro solcava il terreno, come la nave solca la superficie del mare, così oggi il fatidico connubio si compia!

O nobili aratori della terra, o mirabili navalestri del mare, discendete voi co' vomeri profondi fra le nostre zolle a sprigionare i più vigorosi principii di vita, e dateci la felicità: aprite voi, con le prore numerose e sicure i nostri flutti a portare lontano la più libera e sconfinata espansione di questa vita nostra, e dateci la grandezza.

Italia, fortunata terra dei mari, io vo' pensare che su ciascuno di essi tu risorga padrona e dominatrice temuta, e pel Mediterraneo, che è tuo, remeggino, maestose e rinnovate, l'ali della tua gloria!

Roma, luglio 1904.





UN NOBILE ESEMPIO

DI

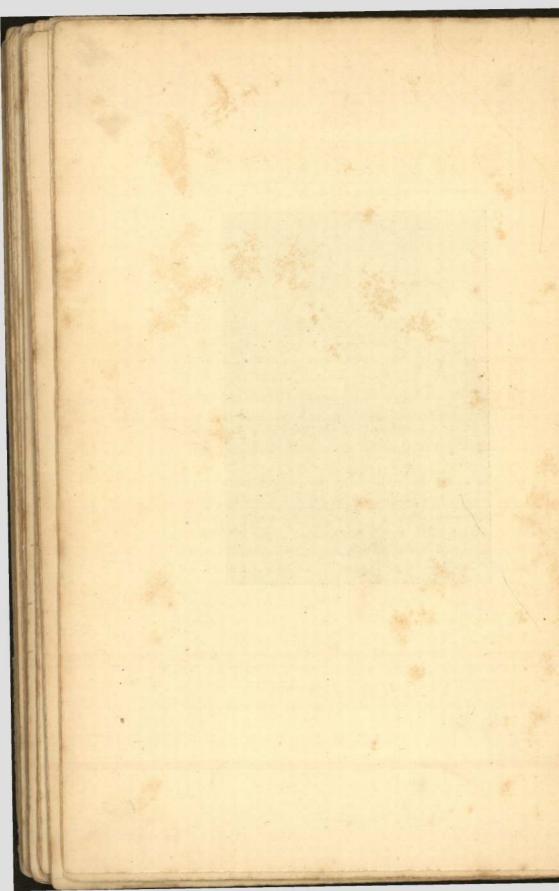
LUIGI CAPUT

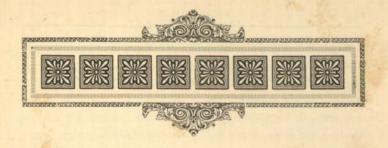
Illustrazione di FILIPPO COZZOLINO





... assaliti nelle ore più tarde della notte, furono tutti barbaramente trucidati.





A Vincenzo Biglieri



UMMo colleghi all'entrata nel collegio preparatorio Ippolito D' Aste, di Genova, più tardi amici, legati da un sentimento non già apparente nella forma, ma schietto, profondo. Era

un tipo bruno, irrequieto, con una fronte spaziosissima, che denotava a bella prima il suo ingegno, la sua prontezza perspicace non comune; amantissimo fino da quella età adolescente dello studio coscienzioso e continuo.

All'esame di ammissione del 1867 a Livorno, sovra 69 concorrenti riuscì tra i primi dei 13 che avemmo fortuna e vi si presentò così ben prepaato in tutte le materie che seppe superare le difficili prove brillantemente e con ammirazione generale. Eppure in quell' anno preparatorio egli ebbe bisogno della più costante volontà per non distogliersi dai saggi propositi, come forse molti altri nel suo caso avrebbero fatto. Ecco quanto gli era accaduto: il professore di matematica della Sezione nostra di marina, giacchè nel collegio Ippolito D'Aste vi era anche la Sezione commerciale, esercitava una influenza illimitata sull'animo del direttore; egli ne era l'alter ego e quanto faceva e disfaceva veniva sempre da lui approvato.

Il povero Biglieri era nativo di Valenza ed un giorno fatale gli arriva la terribile nuova che la madre era moribonda. Immediatamente chiese il permesso di volare a quel capezzale adorato, ma il professore si trovava in un momento di nerissimo umore e glielo negò. La madre morì e morì poco dopo anche l'amorosissimo padre senza che egli potesse raccogliere l'ultimo loro bacio, l'ultima benedizione.

Questo atto crudele impresse la prima, profonda ruga sulla sua fronte giovanile, ruga che il tempo non riuscì a cancellare; il suo cuore ne fu colpito come se una lama rovente glielo avesse trapassato, ma da forte si chiuse nel suo mutismo dedicandosi con maggiore assiduità agli studi. Entusiasta della grande figura di Garibaldi vi fu si un momento, allo scoppio della guerra del 1866, in cui pensò di lasciare il Collegio e di arruolarsi con quella schiera di prodi valorosi, come aveva fatto in quei giorni il nostro professore Valentino, morto combattendo a Bezzecca. Ma lo trattenne l'idea che, giovinetto come era, non avrebbe resistito a quelle fatiche e rinunziò al suo ideale. Segui però il Gran Duce ovunque col pensiero fantasioso ed ardente, lo seguì in ogni sua spedizione; lo vide sui campi di battaglia dall'America al Vascello e a Mentana, nelle pianure lombarde, da Quarto a Milazzo e al Volturno, dove l'eroico Dittatore cedette al Re Galantuomo, con una storica stretta di mano, il Regno delle due Sicilie, da lui conquistato. Poi sulle balze del Tirolo, là dove diede prova di somma sottomissione militare al governo del Re, con la famosa parola: Obbedisco!; lo pianse ferito ad Aspromonte e prigioniero al Varignano; lo accompagnò con voti di vittoria nella guerra di Francia e idolatrò il Leone nel sereno ritiro della sua Caprera.

Nei cinque anni che il Biglieri trascorse nel collegio di marina, due a Napoli e tre a Genova, il suo corredo di cognizioni divenne sempre più vasto e non poco vi cooperò la sua fierezza innata, che imponeva ovunque e sempre rispetto, Egli viveva con tutti i colleghi in cordiale dimestichezza, ma anche in gran parte le ore della ricreazione dedicava alla lettura di libri utili ed istruttivi. Lo studio non lo stancava, non lo affaticava mai; era avido di tutto sapere: versatissimo in storia e geografia navigava sulla sua cartà geografica in poche ore tutto il mondo, illustrandone, come si doveva fare ai nostri tempi, tutte le coste, tutte le isole, tutti i capi, ecc. ecc. Anche la letteratura esercitava sul suo animo un grande fascino, e, gentile come era di cuore, non mancò di porgere alle muse i suoi giovanili tributi fra un servizio e l'altro di guardia a bordo, dove da aspirante si addimostrò ardimentoso, svelto ed intelligente marino, sempre pronto a sfidare il pericolo, come lo fu da ufficiale nella sua breve carriera.

Nel settembre del 1872 si avvicinava il giorno sospirato dell' uscita dal Collegio in attesa della nostra promozione a guardiamarina. Dovevamo separarci per intraprendere ognuno la sua rotta sulla sconfinata via degli oceani e l'ora che realizzava il nostro amore, il nostro entusiasmo, la nostra dedizione al mare, per quanto sognata ed invocata, diveniva triste per quel distacco. Organizzammo un pranzo di lieto a rivederci alla stazione di Genova per il giorno in cui avremmo smessa la divisa di collegiali, ed in quella mattina, fra lui e me, che ci eravamo amati sempre da teneri fratelli, nella più completa armonia di aspirazioni e di vedute, giuocammo i dadi della fortuna. Strano giuoco! egli prese una rosa, la sfogliò, fece una manata dei petali e del gambo e lanciò tutto in aria: i petali caddero in promettente pioggia su di me... sopra di lui cadde solo il gambo coperto di spine...

Povero Biglieri! come fu amaro e veritiero il presagio! le sue spine cominciarono subito, appena gli si spalancò la porta della libertà, nella breve attesa del primo gallone che gl'imprimeva la coscienziosità del proprio io. La mancata benedizione materna e paterna, nell'ora estrema di quei suoi adorati, gravitò sempre sul suo animo meditabondo e sensibile, nè il pensiero poteva dimenticare il nome di colui che gli era stato causa di tanto strazio. Fu così che al pranzo, in mezzo alla giocondità festante dei nostri brindisi, dei nostri evviva al mare e all'avvenire, lo vedemmo improvvisamente allontanarsi. Poco dopo, conoscendone il carattere, non sapevamo che cosa dedurre dalla penosa scomparsa e ci mettemmo tutti in giro per notizie. Lo trovammo in via Luccoli, in un vecchio caffè di Genova, frequentato da quel tale professore di matematica, che nell' anno preparatorio gli aveva rifiutato il permesso di rivedere per l'ultima volta i genitori morenti. Avvicinatolo, fissandolo in volto col suo sguardo profondo e vivace, gli disse: Professore, da poche ore ho smesso la divisa di collegiale: come uomo vengo a gettarle il mio guanto di sfida per avermi privato del supremo conforto che rimane ad un orfano. — Il professore non raccolse naturalmente la sfida, ma deve aver provato un profondo rimorso e una verace ammirazione.

E questa fierezza lo accompagnò da guardiamarina in poi con sempre crescente amore agli studi, con la coscienza del proprio dovere: qui citerò un caso solo. Un giorno lavorava a prua per esercizio di vele un gruppo di marinai diretto dal Biglieri ed egli pure lavorava per spiegarne meglio la manovra. Da poppa il suo capitano, mancandogli la visuale diretta, pensò che l'esercizio andasse lentamente e ne redarguì il Biglieri che vistosi in giustamente rimproverato, gli rispose con una parola ardita. Il capitano risentito ne fece lì per lì rapporto al

comandante; poi se ne addolorò in vista dei meriti speciali, del servizio lodevole sempre prestato da quel suo dipendente; tentò ritirarlo, ma ormai era troppo tardi, e fu giuocoforza che si riunisse il Consiglio di guerra. Naturalmente il capitano cercò ogni mezzo per mitigare la colpa; gli stessi membri del Consiglio si mostrarono propensi alla maggiore indulgenza, ma il mio povero amico, pur rinnovando le scuse al suo superiore per la mancanza commessa, disse quello che ben pochi avrebbero detto nei suoi panni, che cioè era giusto, giustissimo gli si infliggesse la pena meritata e ciò per il prestigio della disciplina militare, alla quale sapeva di avere gravemente mancato. Ne conseguirono mesi di fortezza, che sopportò serenamente.

Dopo quattro anni lo incontrai sulla Città di Napoli, sotto-tenente di vascello, e ci abbracciammo commossi, come fraternamente continuammo a dividere la vita avventurosa di bordo, piena di emozioni e di seduzioni. Nelle lunghe discussioni a tavola e nel quadrato, nelle ore più tranquille e silenziose della sera, quando l'onda baciava la nave sotto un cielo di zaffiro, in momenti di intima espansione delle nostre anime, ben compresi subito che il mio amico, provato dal dolore, aveva perduto la spensieratezza allegra della gioventù, ed infatti, fino da allora, egli era diventato il capo-famiglia, il padre per le sue due sorelline, pel fratello minore Vincenzo, l'attuale valente capitano di corvetta, ai quali dedicava tutto il suo affetto, tutte le sue cure.

Non certo però aveva perduto la nota vibrante del suo spirito Mazziniano, e, mentre enumerava le stragi dei tempi Napoleonici, e non aveva perdono per chi tanto sangue giovane e baldo sacrificò alla propria ambizione, s'inchinava entusiasta davanti a tutti gli altri fattori della tanto invocata, benedetta unità italiana. Bisognava

vederlo in quei momenti! Gli occhi gli brillavano, la parola diveniva calda e concettosa, e non poche volte intercalava sonetti e terzine patriottiche; fra i tanti e le tante quelli del Giusti, uno dei suoi autori preferiti. Mi pare ancora di sentirlo:

Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo, Sbuca dal guscio delle tue paure:
E' morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.
Scosso dal limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo ai viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi
Seppur li sai.

Intanto si formava la spedizione Giulietti per esplorazioni nel paese dei Danakili, ed egli, per il suo ardimento, fu scelto a comandante nelle tristi ed infide coste africane. Partì con animo tranquillo, fiducioso, pronto alla lotta, ad ogni sagrifizio per l'esatto compimento del suo dovere. Giunto ad Assab, sbarcato nelle vicinanze di Beilul con l'intiera spedizione, traditi dall'interprete, sopraffatti, assaliti nelle ore più tarde della notte, furono tutti barbaramente trucidati. Ah, compianto mio Biglieri, come fu crudele quel colpo di ghilet, che spezzò la tua vita, la brillante carriera a cui ti chiamavano la tua intelligenza e il nobile tuo carattere!

Nel 1895, circa dodici anni dopo, trovandomi io sulla Castelfidardo, sbarcai, e occupato tenni per due mesi il campo tolto agli Egiziani nella località presso Beilul, in mezzo a quei Danakili, che avevano trucidato il Biglieri. Desideravo ad ogni costo di visitare il punto fatale ove egli cadde vittima cruenta con i dodici suoi compagni, ma il comandante della nostra nave non potè permetterlo per la vigilanza assidua, rigorosa, che c'imponeva la missione piena di pericoli. Andò egualmente il mio

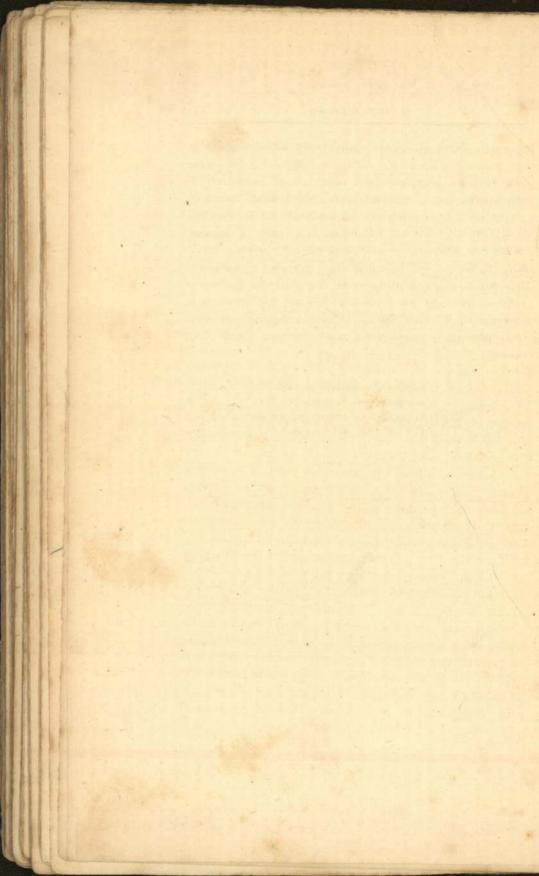
pensiero affettuoso a Lui, come avrei voluto deporre sulla sua tomba i petali della rosa che ancora gelosamente conservo, dei quali mi aveva ricoperto in un giorno di ardimentosi voti, e di, purtroppo, ora svanite speranze.

Giovanetti! Imprimetevi nel cuore il nobile esempio di GIUSEPPE BIGLIERI, buono con tutti, e specialmente con i poveri, ai quali mai negò il pietoso obolo suo; figlio e fratello esemplare; amante appassionato dello studio; vittima della sacra disciplina del dovere.

Se vi troverete un giorno a passare nell'atrio della Caserma C. R. E. a Spezia, leggete e dedicate un reverente pensiero a quei tredici nomi che una lapide così ricorda:

CADUTI NEI PRESSI DI DATATÙ
FACENDO IL PROPRIO DOVERE
MENTRE TENTAVANO APRIRE NUOVE VIE
ALLA CIVILTÀ, ALLA GLORIA.





IL " DUILIO "

DI

ANTONIO GALLIZIOLI

Con illustrazioni





« Il nome che per consuetudine antica suolsi imporre « alle navi offre opportunità di ravvivare la memoria di fatti « e di uomini che illustrarono le nazioni e le epoche, pa-« gando così tributo di riconoscenza a valorosi estinti e « porgendo le loro gesta ad esempio dei nipoti » (1).

Con questo concetto il ministro Brin volle imporre il nome di *Duilio* ad una delle nostre maggiori navi da guerra, da lui disegnata, e che tanto concorse al risveglio della nostra flotta mititare.

Nondimeno, chi sa quanti marinai che furono imbarcati su quella corazzata non ebbero mai un'idea di ciò che racchiude il suo nome! Chi sa quanti giovanetti che portarono impresso quel glorioso nome sul nastro dei loro berretti, lo ignorarono anch'essi! Chi sa quanti, nel recarsi sul colle del Pincio in Roma, si saranno mai do mandato che cosa significassero quelle due colonnine rostrate, situate dall'architetto Valadier nel centro delle due prime rampe per cui si accede a quell'amena passeggiata!

(1) Relazione del Ministro della marina Benedetto Brin a Sua Maestà il Re, allorquando, nel 1877, sottoponeva alla sovrana sanzione il decreto col quale si stabiliva il nome di alcune navi dello Stato. Caio Duilio, discendente del tribuno Marco Duilio, che, strenuo difensore delle libertà pubbliche, aveva molto contribuito alla caduta del Decemvirato, liberando così Roma dalle oppressioni dei decemviri, apparteneva ad una delle famiglie più note di Roma. Di carattere freddo, accorto, ingegnoso, indefesso al lavoro, conosceva le matematiche e si occupava continuamente degli strumenti guerreschi degli antichi: fu fatto console con Cneo Cornelio Scipione Asina l'anno 260 avanti Cristo, il quinto della prima guerra punica.



Corazzata « Duilio »

Cornelio, preposto dalla sorte al comando delle forze navali dei Romani, cominciò le operazioni contro i Cartaginesi, rivolgendosi all'assedio di Lipari; mentre però egli trovavasi con parte dell'armata in quel porto, vi fu bloccato dai nemici e fatto prigioniero.

Duilio, che allora capitanava le forze di terra, dovette prendere il comando delle navi che gli erano state inviate a Messina. E poichè egli sapeva che i Romani non potevano eguagliare i loro nemici in destrezza e in perizia nautica, tanto più per essere le navi romane di meno perfetta costruzione e poco espedite, ricorse all'astuzia, mediante un ordigno che gli fu suggerito da un ingegnere navale, e che si chiamò poi corvo di Duilio, col quale poteva far fronte alla nave nemica e tenerla ferma, riducendone inutili le manovre e combattendo a piè fermo come in terra.



Ricostruzione d'una nave romana col corvo, secondo Kohen

Per quanto possiamo comprendere dalle oscure descrizioni degli antichi, il *corvo* era un ponte sul castello di prua, sospeso ad un albero e munito all'estremità di pesanti e acuti arpioni. Il Kohen suppose una disposizione alquanto diversa, come nella precedente figura. Al momento dell'assalto siffatta macchina era lanciata sulle navi nemiche, ove, cadendo con impeto, si conficcava nelle assi della coperta, e, a guisa di una mano di ferro tenendola immobile, dava ai soldati romani facilità di imbarcare,

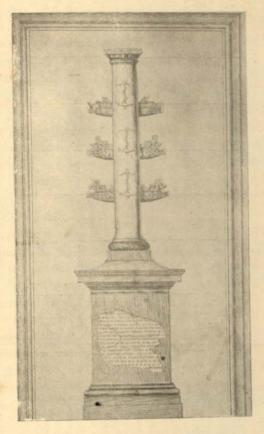
per mezzo del ponte, sopra di esse, e di combattere ivi come in una battaglia di terra, in cui il legionario poteva far prova della sua usata prodezza, e rendere inutile la destrezza e tutte le arti dei piloti nemici.

Pervenuta a Duilio la nuova che i Cartaginesi devastavano le coste di Milazzo (antica *Mylae*), lungo la costa settentrionale della Sicilia, si recò là con tutta l'armata. Ivi

Duilio console
sta su la prora
rostrata, e i militi
gagliardi incuora.
Batta sul pelago
l'ale, egli dice,
Roma vittrice!

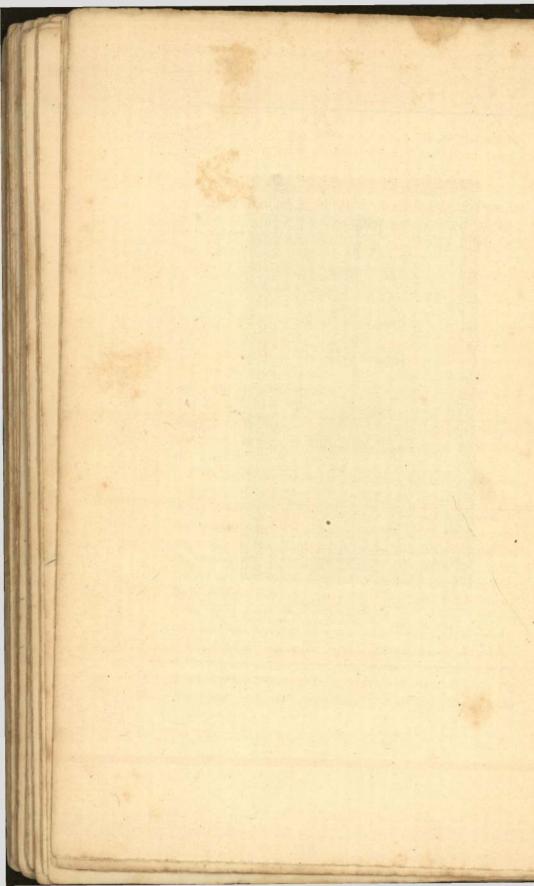
Come fu visto dai Cartaginesi, questi, lieti e disordinati, gli andarono contro, come a sicura preda, guidati dallo stolarco Annibale, il quale, incoronato di fiori come per una festa, si lagnava che poco gli sarebbe contrastata la vittoria, e anticipatamente spartiva le spoglie del nemico.

I Cartaginesi avevano 200 navi; i Romani colle loro 120 navi si avanzavano in bell'ordine, in silenzio e con molta calma. Quando i Cartaginesi furono dappresso, si meravigliarono dello strano apparecchio dei corvi eretti, ma poi si diedero a beffare quelle macchine, chiedendosi fra loro se per caso fossero fatte per tirar su dal mare i marinari nemici che essi, i Cartaginesi, vi sommergerebbero, e si avvicinarono con grida tracotanti. Ma le trenta navi che vennero prima all'affrontamento furono in breve tutte perdute, perchè, afferrate dai corvi romani, si riempirono subito di legionari, i quali, entrati in esse per mezzo dei ponti, combatterono valorosamente e menarono grandissima strage degli avversari venuti loro a mano. Fu presa così anche la comandante, e Annibale ebbe a gran



Colonna rostrata in altorilievo.

(Atrio del museo dei Conservatori, in Campidoglio).



ventura di salvarsi sopra uno schifo. Le altre navi cartaginesi che stavano indietro, affidate alla loro agilità, volteggiavano; ma, da qualunque lato assalissero, i Romani sovrastavano loro coi terribili corvi. Alcune si salvarono fuggendo, 50 furono prese o affondate: 3000 uomini rimasero spenti e 7000 prigionieri.

E' facile immaginare la gioia che mise nel cuore dei Romani tanto insigne vittoria, grande non solo per gli effetti materiali, ma, e molto più, perchè aveva distrutto il prestigio della potenza marittima di Cartagine e provato che i Romani potevano vincere in mare come in terra.

Esultante per tale successo, Duilio avanzossi arditamente in Sicilia, e giunto avanti a Egesta vi sconfisse nuovamente i Cartaginesi, obbligandoli a lasciare l'assedio di quella città.

Giunto a Roma, Duilio vi fu accolto con straordinarie ovazioni; fra l'altro fu onorato, primo fra i capitani romani, del trionfo navale. Gli fu anche concesso il privilegio di farsi accompagnare di notte per le vie di Roma da portatori di fiaccole e da suonatori di flauto. E Roma, riconoscente, gli eresse nel Foro Romano una colonna rostrata in marmo d'immacolata bianchezza, avente alla sommità una statua di Roma trionfatrice, adorna di rostri, di prore e di àncore tolte ai Cartaginesi.

Silio Italico, nel libro 6º del suo poema La guerra Punica, così ricorda l'erezione di quel monumento:

Giusta il marin decoro, e qual navale Trofeo rostri-portante, una colonna Sorgeva in bianca mole, e a Marte eccelso Dedicava Duilio le alte spoglie Della sommersa già punica classe.

Duilio si segnalò anche nel governo della Repubblica romana, nel quale fu pure censore. Promulgò inoltre una

legge che interdiceva l'inumazione dei cadaveri nell'interno della città, eccettuati quelli delle vestali. Il privilegio fu poi esteso anche agl'imperatori.



Il poeta Giuseppe Manni, visitando la regia nave la quale porta il nome di colui che, dice il Petrarca,

.... 'n mar prima vincitor apparse Contr' a' Cartaginesi,

ne riportò l'impressione che cantò nelle sue Rime:

Vedi? qui dove radioso il mare, A Napoli in cospetto Verde arridendo, di Castellammare Rispecchia il vago aspetto,

Cinta di negro ferro il folgorante Seno e il ricurvo lato, Come stupenda Amazzone o gigante Novo a battaglia armato,

Bella, altera, terribile grandeggia A te novellamente Itala nave ed, a chiamarla, echeggia Il mare arcanamente.

O Duilio, o Duilio, ancor che tardi, E dopo lungo torno Luttuoso di secoli codardi, Suona il tuo grido intorno

A questa prora che da te si noma: Suonan le memorande Antiche imprese, e della forte Roma Il miracolo grande, Quand'ella, osando in mar la prima gesta Contro a' punici regni, Corse e trasse in un di da la foresta Di Sila i cento legni, (1)

E l'altro di del trionfale alloro Incoronò il plebeo Console, e bello eresse in mezzo al Foro, Il rostrato trofeo.

(1) Il poeta allude alla tradizione, ormai dichiarata leggendaria, che i Romani prima della guerra punica non avessero marina da guerra, e che, per meglio contendere la Sicilia ai Cartaginesi, avessero, sotto il consolato di Duilio e Cornelio, determinato di crearsi una flotta, che, secondo lo storico Polibio, avrebbero costruito sopra il modello di una nave cartaginese caduta in loro potere. La tradizione aggiunge che i Romani, animati dalle esortazioni e più ancora dall'esempio dei consoli, impiegarono solo due mesi a tagliare gli alberi delle grandi foreste calabresi della Sila e a costruire e mettere in mare circa 140 navi armate alla maniera cartaginese.



DOPO UN SECOLO

di

LUISA FAVA.





Italia, mentre principi accecati e tirannelli in ventiquattresimo facevano a gara per schiacciare ed avvilire il nostro paese, e spegnere così il soffio nuovo e possente di vita che ne aveva ridestato le energie troppo lungamente sopite, una mente vegliava, divinando le sorti di una terra così lungamente sventurata.

Anche il solitario di S. Elena aveva intorno custodi e carcerieri che, a somiglianza di quelli che opprimevano l'Italia, cercavano fiaccarne il corpo e lo spirito, costringendo il superbo dominatore d'Europa nel breve spazio di una piccola casa e di un giardino murato, e torturandolo a colpi di spillo.

Ma, se il fragile involucro che racchiudeva così vasto intelletto doveva ben presto piegare allo strazio di un esilio spietato, il pensiero di Napoleone assurge in Sant'Elena ad altezze da esso non raggiunte forse mai prima; e spoglio, per quanto agli umani è consentito, da ogni interesse mondano, il grande infelice ritorna sul passato, e imprende a narrare la storia delle sue gesta e del tempo nel quale è vissuto, giudicando serenamente uo-

mini e cose, precorrendo gli eventi della nuova êra, incominciata con la rivoluzione francese.

Questo spiega l'insistenza con cui esprime il desiderio che i suoi scritti sieno pubblicati, poichè in essi sono, egli dice: « la spiegazione dei miei atti, i consigli che do ai miei successori, al mio paese, all'umanità intiera. »

Egli dice: al mio paese, e, per quanto Napoleone I abbia vissuto e operato da francese nel tempo della sua potenza e della sua gloria, non doveva e non poteva rinnegare di fronte a se stesso, e tanto meno in quel momento in cui, cadute le ultime speranze, nessuna illusione poteva fargli più velo alla mente, non poteva rinnegare — dico — il buon sangue italiano, che, per lunga eredità, circolava nelle sue vene; il buon sangue al quale doveva l'ardore concentrato del suo pensiero, la grandiosità di vedute e la praticità dell'azione per cui si distinsero i Romani.

Infatti, nella narrazione della campagna d' Italia del 1796-97, egli ha parole tenere ed elevate per la sua patria di origine, e, nelle eterne pagine, pare che lasci agl'Italiani il suo testamento, in un tesoro di consigli e di previsioni: quasi a farsi perdonare di non averne in tempo compresi i bisogni e di non avere, con un atto energico del suo governo, provveduto fin d'allora all'assestamento definitivo dell'Italia. Del resto, se anch'egli avesse fatto, mentre era imperatore, quest'atto di giustizia, riunendo l'Italia sotto un solo governo, questo non sarebbe durato, perchè, un bene troppo facilmente acquistato, si perde subito e perchè la libertà e l' unità non possono donarsi ai popoli, ma vogliono essere da questi conquistate col proprio sangue.

Aguzzini spietati seguitano a tormentarlo mentre scrive; ma il suo spirito possente s'innalza sulle miserie della vita, ed egli vede col pensiero un altro gigante, l'Italia, tormentato a sua volta da aguzzini e carnefici, e intuisce il momento in cui, spezzate le sue ritorte, si sarebbe levato, scuotendosi di dosso i pigmei brulicanti sul suo corpo e adoperantisi invano oramai a impedirne il fatale andare.

Egli scrive: (1) « L'Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata, mediante montagne altissime, dal resto d'Europa, sembra destinata a formare una grande e potente nazione. »

Ma subito, con la sua consueta penetrazione, vede il pericolo incombente sulla nuova monarchia, per la sua configurazione geografica: il vizio capitale che « può considerarsi come la causa delle disgrazie che ha sofferto e del frazionamento di questo bel paese in tante monarchie e repubbliche; ed accenna alla sproporzione fra la sua lunghezza e la sua larghezza.

Indi prosegue: « Ma, quantunque il sud dell'Italia sia, per la sua situazione, separato dal nord, l'Italia è una sola nazione. L'unità di linguaggio, di costumi, di letteratura deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire infine i suoi abitanti in un solo governo. Per esistere, la prima condizione di questa monarchia sarà di essere una potenza marittima, per trovarsi in grado di difendere le sue coste, e per mantenere la supremazia delle sue isole. »

Non può mettere in dubbio che la capitale dovrà essere Roma; ma accoglie e considera l'opinione di quelli che additano Venezia come la città più adatta, solo perchè il primo bisogno dell'Italia è di essere una potenza marittima.

⁽¹⁾ Correspondance de Napoléon I — publiée par ordre de l'empéreur Napoléon III — Tome XXIX, œuvres de Napoléon I á Sainte Hélène — Paris, Imprimerie royale, 1859.

Indi, con quella chiarezza e precisione di sintesi che caratterizza i suoi scritti, esamina la posizione speciale e favorevolissima che ha l'Italia nel Mediterraneo, ne descrive le coste, ne studia i porti ed aggiunge: « L' Italia, comprese le sue grandi e piccole isole » — la Corsica, ben inteso, è fra queste — « ha dunque 12,000 leghe di spiaggia, senza includere in questo calcolo quelle della Dalmazia, dell'Istria, delle Bocche di Cattaro, delle isole Jonie, terre che pur dipendevano un tempo dall'Italia. »

Prosegue confrontando la lunghezza complessiva delle coste francesi e spagnuole con quelle della nostra penisola, e osserva che l'Italia ha un terzo di litorale più della Spagna e metà più della Francia, anche senza tener conto che la prima si sviluppa tutta nel Mediterraneo, e le altre due sono per la maggior parte bagnate dall'Atlantico.

Enumera i nostri porti principali, proclama quello di Spezia il primo del mondo, e conclude:

« Per la poca distanza che intercede fra il Mediterraneo e l'Adriatico, quasi tutta la popolazione è a porata delle coste. Lucca, Pisa, Roma, Ravenna, lontane di sole tre o quattro leghe dal mare, sono suscettibili di godere tutti i vantaggi di una città marittima e di fornire numerosi marinai. I suoi tre grandi porti militari e di costruzione sono la Spezia pel Mar Ligure, Taranto pel Mar Jonio e Venezia per l'Adriatico. L'Italia ha tutte le risorse in legno, canape, e generalmente tutto ciò che è necessario alle costruzioni navali. »

Questo egli scriveva quando più fitte le nuvole parevano addensarsi sul nostro cielo, quando appunto cominciavano per noi i giorni delle prove più dure.

Altri accecati seguitarono a negarle i suoi diritti più sacrosanti, e l'insultarono, chiamandola terra dei morti ed

espressione geografica; ma l'Italia, mostrando vera la profezia di Napoleone, diede prova assai presto di essere ben viva, e con l'aiuto della più eletta e più antica stirpe di principi nutrita nel suo grembo, e col sacrifizio del più bel fiore della sua gioventù — primavera sacra della patria — conquistò, com'era stato profetizzato, il suo posto fra le grandi nazioni d'Europa.

Ora, che il posto è preso, bisogna mantenerlo. Ma il problema è assai più difficile che non paia a prima vista, e tanto complesso che a risolverlo dovranno passare ancora molti e molti anni, e bisognerà che la nuova generazione, la quale oggi piega la fronte pensosa sui libri, e domani sarà chiamata a reggere le sorti del suo paese, ami questo con affetto profondo, e dedichi tutta la sua energia e tutta la vitalità dei suoi giovani anni a studiarne i bisogni e a provvedervi con opportuni rimedii.

Occorre che essa non dimentichi mai il grave pericolo da cui l'Italia è minacciata, per la sproporzione fra la sua lunghezza e la sua larghezza, ove non provveda in tempo, con cura assidua e amorosa, alla difesa delle sue coste, mediante una flotta che corrisponda al loro enormo sviluppo.

Nè la nuova generazione dovrà dimenticare che, se per tutti i paesi « il mare è il tramite di ogni bene e l'ostacolo di ogni male », per questa bella penisola nostra, che somiglia a un gran molo gettato tra i paesi nordici e l'Africa infocata, tra i mari di levante e l'unica comunicazione del Mediterraneo con l'Atlantico, esso è stato il mezzo di sussistenza prima, di ricchezza e di potenza poi, quando le sue spiagge erano popolate da Fenici e da Tirreni, da Liguri e da Veneti.

È nostro dovere coltivare con amore e sapienza le belle terre ubertose che la Provvidenza ci ha donato, e farle fruttare in ragione della loro fertilità; ma non bisogna dimenticare che ricchezza e potenza non vennero mai alla Japigia e all'Apulia dalla sola coltivazione delle loro terre, povere in qualche tratto allora come ora; bensì dalle migliaia di navi dalle rosse vele, che ne pavesavano quasi a festa i porti, e riversavano le più svariate e preziose mercanzie sugli scali fiorenti delle città della Magna Grecia, la cui prosperità destava la gelosia delle meno ricche sorelle elleniche.

Ancora, i nostri futuri italiani dovranno lungamente meditare sulla potenza e ricchezza delle repubbliche marittime del Medio Evo, quando il Mediterraneo era ritornato, come al tempo di Roma, un lago italiano, e il commercio di tutto il mondo passava per le mani dei cittadini di Amalfi, di Venezia, di Pisa, di Genova, tanto che ancora oggi le più esotiche lingue straniere hanno termini commerciali che tradiscono, nella maggior dolcezza del suono, l'origine italiana.

Ripensando poi agli sbarchi, alle piraterie, ai saccheggi che gli abitanti delle spiagge, e per riverbero quelli dell'interno, dovettero soffrire quando non ebbero navi e forze sufficienti per vigilare i mari e ricacciare i nemici, acquisteranno la convinzione che se il mare, come dice Giovanni Marinelli, « è per l'Italia il fattore primo della dolcezza del suo clima, della serenità del suo cielo, dello splendore della sua grandezza... esso è pure una porta aperta e una continua minaccia. Sta in noi averlo alleato o nemico. »

Le parole dell'illustre geografo, che fu pure un fervente patriota, sono come si vede all'unisono, dopo tanto volgere di eventi e mutare d'ideali, con quelle di Napoleone I, e rispondono altresì a quanto Teobaldo Fischer, questo sincero ed entusiasta amico dell'Italia, scrive nella

sua bellisima opera (1) che tutti gl' italiani dovrebbero leggere e tenere fra i libri prediletti.

Egli, nella sua bella prosa colorita e ricca d'immagini, afferma che l'Italia sembra essere « il cuore di tutto il territorio intorno al Mediterraneo, e pare destinata a divenirne la dominatrice. » Con fraterna compiacenza esprime poi la sua schietta ammirazione pel cammino già fatto dalla giovane generazione nella breve sua esistenza; ma non lascia di ricordare che molto ci resta da fare per rendere più attivi i commerci, più ricca la flotta, più sicuri i nostri porti naturali, privilegiati anche in questo che la tempesta li visita assai più raramente di quelli della Grecia, della Francia meridionale e perfino dell' Algeria.

Quando la nuova generazione avrà fatto sue le idee di questi grandi e di tutti quei valorosi come il Correnti, il Brunialti ed altri che da mezzo secolo lavorano a persuaderci che val meglio rischiare, se occorra, la vita e l'avvenire tentando una bella impresa piuttosto che logorarsi e rimpicciolirsi giorno per giorno in un ufficio mal retribuito, o rovinarsi la salute nei teatri e nei caffè illudendosi di divertirsi, allora il voto di questi buoni italiani sarà sciolto, e il vaticinio: « pare destinata a divenire una nazione grande e possente » sarà compiuto.

Allora le scuole classiche e superiori, incaricate di custodire e studiare il più bel fiore della nostra lingua e della nostra antica e moderna sapienza, saranno frequentate solo da quei giovani che si sentiranno chiamati quasi da vocazione a compiere un così elevato corso di studi e sarà quello un piccolo gruppo serio e dignitoso, che avrà

⁽¹⁾ Teobaldo Fischer — Saggio di corografia scientifica — traduzione di Novarese, Pasanisi e Rodizza. — Torino, Unione Tipografica editrice, 1902.

il culto del sapere. e non farà nella scuola della politica a sproposito, per trovare un pretesto a fare il chiasso e non studiare.

La maggioranza, meno dotata d'ingegno non si ostinerà più a sgobbare su libri che non capisce, per conseguire una laurea spesso infruttuosa, ma troverà modo di esercitare le modeste e pur talvolta solide qualità della meno viva intelligenza nei commerci e nelle industrie, nelle aziende agricole e negli opifici.

E finalmente quell'ultimo gruppo di giovani che ora, per troppa esuberanza di vita o per irrequietezza di spirito, disturba e guasta le nostre scuole, tormentando genitori e maestri, potrà impiegare assai meglio la sua attività e soddisfare il suo gusto di avventure correndo i mari sulle navi nostre, imprendendo spedizioni in paesi lontani, riedificando le nuove case commerciali sui vecchi ruderi dei banchi di Genova e di Venezia, fondando colonie industriali ed agricole nelle terre che la civiltà contende palmo a palmo alla barbarie, tentando viaggi facili o avventurosi, come già i nostri antenati.

E se nessuno di essi potrà mai emulare la gloria dei Vivaldo, di Marco Polo, di Colombo e di tutta quella eletta schiera di cui si onora l'Italia, potranno però soddisfare a quel bisogno di attività insito nell'animo umano che fa dire al nostro poeta: nati non siete a viver come bruti; e nello stesso tempo riusciranno ad aprire nuove vie ai commerci, nuovi centri di consumazione ai prodotti italiani. Così, dopo un certo tempo, quando saranno sbolliti gli entusiasmi giovanili, e il desiderio della patria lontana li pungerà, vi ritorneranno a fronte alta, sapendo di averle fatto del bene, e verranno a godersi in riva al mare sonante da cui attinsero la ricchezza, o nel sorriso delle nostre campagne il frutto del loro lavoro e delle loro economie, superiore certo a quello che può

mettere insieme ai nostri giorni il più fortunato dei pro fessionisti.

« Mercanti e marinai », sia questo il motto della nuova generazione; questo il programma della sua vita operosa e attiva.



I VERI ABITATORI DEL MARE

di

VENTURINO SABATINI

Con illustrazioni.



YER ABITATORI DEL MARE

PERSONAL DATE NEW YORK

signormally pellips



or, che siete così studiosi o ragazzi, conoscete a memoria quale e quanta importanza abbia il Mare nella vita dei popoli, ma poco sapete della vita nel Mare. Il Mare, la di cui vasta distesa è uguale a due volte e mezzo quella delle terre emerse - e non già a tre volte come si credeva un tempo - ha certamente per la sua estensione un interesse comparabile a quello dei continenti, sia che lo si consideri come insieme di vie commerciali, sia come causa di tante industrie. Il Mare è un campo d'interessi così vitali da spiegare perchè i diversi governi cerchino di assicurarsene il predominio perfino con la forza. Perciò al Mare, al Santo Mare su cui tanti eroismi si compiono in pace e in guerra, gli autori di questo libro hanno innalzato un inno, che certamente avrà avuto un'eco nei vostri piccoli cuori. Io posso quindi lasciare da parte tutto ciò, e intrattenervi di un altro argomento, che riguarda l'essenza del Mare, un argomento di cui i vostri maestri non ancora hanno avuto il tempo di parlarvi, voglio dire degli abitatori del Mare. Poichè conoscete ciò che l'uomo ha messo sul Mare, si rende tanto più necessario che cominciate a conoscere qualche cosa, almeno, di ciò che la Natura vi ha posto dentro.

I veri abitatori del Mare, cari ragazzi, non sono i marinai, cioè gli uomini che, pel loro mestiere, passano su di esso gran parte della vita; ma tutti gli esseri che vivono nel suo interno. È una popolazione sterminata dalle dimensioni e dalle forme più diverse. Come numero, solo il naturalista può intenderne la grande ricchezza: fino alle maggiori profondità non c'è colpo di draga che non porti alla luce esseri viventi. Come dimensioni, dai molti metri delle grandi balene e del capodoglio, si scende ai piccolissimi organismi che solo il microscopio ci può rivelare.



Foche

Come forme, non avete che a ricorrere alla vostra memoria per ricordare che sono le più svariate e le più strane.

Nel Mare sono i pesci, dei quali molti conoscete e molti altri non avete mai visto. Qualcuno di questi ultimi mette addosso ai vostri genitori una grandissima paura, quando nel prendere il bagno lungo certe coste, voi, trasgredendo ai loro ammonimenti, vi allontanate troppo della riva. Tra' siti pericolosi a cui alludo è lo stretto di Messina, dove i pescecani sono numerosi. Si tratta di bestiacce che, sebbene molte volte non oltrepassino un metro,

pure arrivano non di rado a cinque o sei metri di lunghezza. Io ve ne cito uno, il più grosso di tutti, quello che si chiama dai naturalisti il *Carcharodon Rondeleti*, che è frequente nel Mediterraneo, e che arriva alla lun-

Trichechi.

ghezza di dieci metri. Il Mare è anche abitato da mammiferi. Vi sono tra questi le balene, che a volte superano i venticinque metri, e vi sono le foche. i trichechi, le otarie, i narvali e gl'innocui delfini che tanto spesso si vedono a fare le capriole nei nostri mari. Certamente di questi mammiferi avrete visto disegni e fotografie, anzi delle foche avrete fatto la personale conoscenza

in qualche aquario scientifico o nei baracconi che portano in giro i così detti fenomeni viventi. Qualche anno fa, nei circhi, avrete forse anche veduto un gruppo di questi animali, che stupivano il pubblico per la loro intelligenza e per la comicità dei loro esercizii. Ma il motivo pel quale nei mari freddi si dà la caccia alla balena, alla foca e al tricheco è quello di utilizzare il grasso di tutti tre; i fanoni o lamine che il primo porta ai lati della bocca e da cui si ricava l'osso di balena; la pelle assai pregiata del secondo animale e le zanne d'avorio del terzo.

Nel Mare vivono il maggior numero dei molluschi, alcuni dei quali sono senza conchiglia, come i polpi, i calamari, le seppie; ma il maggior numero è munito di conchiglia ad una o due valve. Tra questi animali si trova una gran parte dei frutti di Mare, così chiamati perchè mangerecci. Tali sono le ostriche, le telline, le vòngole (genere Cardium), le pinne e i mitili, detti volgarmente cozze. Io vi ricordo questi ultimi, non solo perchè sono squisiti al gusto, ma anche perchè il bisso, cioè quei fascetti di filamenti che escono di mezzo alle loro valve, è adoperato a Taranto per tessere calze, guanti e stoffe. Ma assai più preziosi sono simili prodotti, se ottenuti, come si fa in Sardegna e in altri paesi, dal bisso della pinna nobile. Non bisogna però confondere questi tessuti animali col finissimo e costosissimo tessuto di lino, che proveniva dall' Egitto e dalla Siria, e che, con lo stesso nome di bisso, i romani e gli orientali adoperarono fino al secolo XV.

Anche la porpora, che era una finissima lana, doveva qualche cosa a certi molluschi, ed era la sua tintura, che si chiamava appunto porpora, e Purpura si disse uno degli animali da una glandola dei quali si estraeva. E notate che con essa non si otteneva soltanto quel rosso che si disse dipoi porpora, ma anche altri colori. Così vi erano porpore gialle, verdi e violette. E, infine, ai molluschi si devono anche le perle. Esse si formano all'interno della conchiglia di certi bivalvi, come in quella della Meleagrina margaritifera, a causa d'una irritazione dovuta all'entrata di un corpo estraneo tra il mantello, che è la parte con cui l'animale aderisce alla conchiglia, e la conchiglia stessa. Anzi, in Cina, questa irritazione è prodotta artificialmente dall'uomo, con l'introduzione di una punta nel medesimo sito.

Vi ricorderò pure qualche echinoderma, quali i ricci e le stelle di Mare. I ricci, frutti di Mare che a Napoli diconsi *angine*, appartengono agli echinidi e hanno un guscio sferico irto di punte nere come aghi. Le stelle di Mare sono a cinque raggi contrattili, e tra noi sono frequenti quelle dei generi Asteria, Astropecten, ecc.

Non mi fermerò nè sulle aragoste, che sono dei crostacei, nè su tanti altri animali del Mare. Ma devo ricordarvi tra' coralli quella specie che si chiama Corallium rubrum e serve per ornamento. Il corallo, malgrado la sua apparenza, appartiene dunque al regno animale, e non è una pianta, come alcuni credettero in tempo oramai remoto, e come si legge ancora nel dizionario del Fanfani.



Otaria (Leone di Mare).

Voi qui mi direte che noi siamo sempre in paese di conoscenze, ed io ve l'ho già ammesso. Tutti gli animali di cui vi ho parlato si trovano a distanze non considerevoli dalle coste, ed è naturale che siano notissimi non solo a chi studia tanto come tutti voi, ma anche a chi non studia, come certi ragazzi che fortunatamente in mezzo a voi nessuno ha mai visto. Arrivati però a queste Colonne d'Ercole del vostro sapere, io mi proverò a farvele oltrepassare, e noi ci faremo insieme questa domanda: che cosa si trova alle grandi profondità del Mare e alle grandi distanze dalle coste? Il Mare arriva alla profondità di oltre nove chilometri, ciò che supera di poco la maggiore

elevazione dei continenti. Il monte più elevato della nostra Terra è l' Everest nell' Himalaya con 8839 metri sul livello del mare, e la maggiore depressione marina è una fossa che trovasi al largo della Nuova Zelanda, con una profondità che supera i 9100 metri al disotto di quel livello. Cosa si trova dunque nei silenzii delle grandi profondità marine, che si van facendo sempre più oscure, e dove la pressione va sempre più aumentando? La luce difatti arriva a penetrare sempre meno in quegli enormi spessori d'acqua, e la pressione che deriva dal loro peso è già formidabile a mille o duemila metri, come potete dedurre da un elementarissimo calcolo. Voi sapete, difatti, che dieci metri d'acqua pesano quasi quanto un'atmosfera, cioè dieci tonnellate per metro quadrato, quindi duemila metri dànno una pressione di duemila tonnellate per metro quadrato. Gli organismi che vivono in vicinanza della superficie del Mare, sotto quella enorme pressione, si schiaccierebbero e quindi evitano di approfondirsi al di là di quei limiti che sono permessi dalla resistenza del loro corpo. Gli stessi pesci, che sono conformati in modo da poter resistere a pressioni variabilissime, e per la elasticità dei tessuti e per la circolazione dell'acqua negli apparecchi respiratorii, onde nelle loro peregrinazioni hanno limiti estesissimi, pure non possono oltrepassarli di troppo. Se ne son trovati fino a 4450 metri di profondità. Altri se ne sono pescati a 5300 metri, ma di natura speciale, con ossa spugnose, cioè, e poco consistenti. Si capisce quindi come i pesci di superficie periscano sotto la pressione di due o trecento atmosfere, che corrispondono a due o tremila metri di profondità, e viceversa quelli che la draga porta alla luce dalle grandi profondità vi arrivano deformati. È anche per lo stesso motivo che le conchiglie di certi animaletti piccolissimi, detti foraminifere, si vanno facendo sempre più sottili, poi spariscono coll'aumentare dello spessore d'acqua sotto di cui vivono.

Quanto al difetto di luce, che in generale si lega alla scarsezza dei colori, esso, almeno tra certi limiti molto estesi, nemmeno rende la vita impossibile. Moltissimi organismi si adattano anche alla quasi assenza di luce delle grandi profondità. Difatti, ad alcune migliaia di metri sotto la superficie, si trovano ancora organismi con occhi bene sviluppati e che hanno altresì ricchezza di colori. Alcune specie invece, in quelle regioni, producono da sè stesse la luce di cui hanno bisogno per l'esercizio delle loro funzioni. Così, certe asterie pescate a mille metri nell'Atlantico emettevano una luce verde, intensa;



Narvalo.

la penna di mare rosa dava una luce lilla-pallido; alcune gorgone, prese a mezzanotte nel Golfo di Guascogna, emettevano anch'esse una luce intensa, e, agitate, lasciavano cadere una pioggia di scintille, capace
di far leggere dei caratteri assai minuti. Tra mille e
duemila metri si sono trovati crostacei con occhi fosforescenti e pesci con involucri luminosi. Del resto, molti
di voi conoscono il fenomeno della fosforescenza del Mare
per aver osservato, in qualche notte calma, come ad
ogni colpo di remo si manifesti nell'acqua rimossa un
vivissimo scintillio. Esso è dovuto a certi animaletti gelatinosi e piccolissimi, detti nottiluche, non che ad altri

svariatissimi animali che dalle grosse meduse scendono alle microscopiche radiolarie. Il fenomeno della fosfore-scenza del Mare nell'ultimo caso è dovuto ad animali di superficie, e nell'Atlantico è talvolta così forte da permettere la lettura di libri e giornali sul ponte delle navi. Tutta la superficie del Mare appare difatti come un immenso velo fittamente intessuto di diamanti.

Se ora, dalle profondità di qualche migliaio di metri, passiamo agli abissi di sette od ottomila metri, le conchiglie che vi troveremo saranno di piccole dimensioni, bianche o poco colorate, sottili, traslucide, contenenti ani-



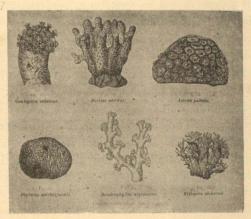
Delfini.

malucoli, i di cui occhi, in generale, sono più o meno sviluppati, sebbene non manchino i casi di cecità. Le condizioni di vita in quelle regioni sono identiche a tutte le latitudini, tanto come temperatura, che è sempre prossima allo zero, che come influenza delle coste, che sono troppo lontane per esercitare una qualsiasi azione. Quindi gli organismi non hanno più quella grande variabilità che si ammira alla superficie, o poco al disotto di essa.

Data così una rapida capatina alle maggiori profondità, cerchiamo di risalire alla superficie. E, poichè ci troviamo nel bel mezzo dell'Oceano, vedremo numerosi vulcani che hanno costruito dei coni muniti di crateri. Al disopra di questi coni diversi organismi, tra cui le foramini-

fere dette globigerine, coi loro minutissimi gusci, irti di spine lunghissime, numerose e delicate, hanno edificato delle piattaforme, che, a poco per volta, si sono elevate fino a 37 metri sotto la superficie. A questo livello e alle latitudini in cui la temperatura, nei mesi più freddi, non scende al disotto dei 20 gradi, i coralli, che vivono fino a 500 metri di profondità, hanno trovato le condizioni necessarie ad uno sviluppo infinitamente maggiore.

È così che, insieme ad altri organismi del regno animale e di quello vegetale, i coralli hanno potuto costruire degli



Specie coralligene.

edifizi, detti corallini, o medreporici, coi quali il fondo, da 37 metri, si è colmato fino alla superficie dell'acqua. I rami delle specie coralligene si sviluppano in alto e muoiono in basso. Quelli che, spezzati dalle onde, sono portati in basso, vanno a rivestire fino a più di 5000 metri di profondità i fianchi dei coni vulcanici, al disopra dei quali si sono sviluppati. Invece gli altri rami, che le onde spezzano e rigettano in alto, sopraelevano la piattaforma fino a che emerge dall'acqua e costituisce delle isole, che ordinariamente hanno forma circolare. Esse contengono un lago d'acqua dolce nel

mezzo, e che è destinato a colmarsi, oppure sono formate da frammenti disposti su di una circonferenza, mentre il Mare circola liberamente tra loro e ne occupa il centro. Voi capirete la ragione di tali forme, dovute al fatto che si sono costruite sugli orli di crateri vulcanici sottomarini.

La vegetazione presto s'impossessa di queste nuove terre, che prendono il nome di atolli, od isole coralline. Vi crescono poche specie di piante, ma con uno sviluppo lussureggiante. Tra esse va notato il cocco, che fornisce agli abitanti così il nutrimento come la materia prima per tessere il panno di cui si vestono e per costruire le capanne in cui si riparano. La civiltà in questi siti perduti in mezzo all' Oceano è affatto primitiva. Quando nel 1840 gl'inglesi approdarono per la prima volta all'isola Bodwitch, i suoi abitanti furono assai sorpresi perchè avevano ritenuto fino a quell'epoca che non esistessero altri uomini.

Riavviciniamoci ora ai continenti. Noi troveremo che, nei siti ove sussistono le condizioni necessarie allo sviluppo degli edifizi corallini, e che abbiamo già indicato, altre isole di diversa natura e i continenti stessi sono preceduti fino a cento chilometri di distanza da barriere, o circondati da cinture a contatto più o meno immediato. Barriere e cinture sono della stessa natura degli atolli.

Come vedete, dopo esserci tuffati fino alle maggiori profondità del Mare, siamo tornati a galla, ed io vi ho fatti ritrovare in piena nomenclatura geografica. Vi ho messi così nuovamente in quel paese delle vostre conoscenze di dove siamo partiti. Io posso perciò lasciarvi soli, sicuro che ritroverete la via di casa.





Dedica		Pag.	5
G. Mantica Prefazione		*	7
S. A. R. il Principe del Montenegro Ode al Ma	ere.	»	17
U. Griffini. — I falchi della Montagna Nera		»	25
O. Fava. — La leggenda del Mare		»	37
G. Marradi. — Alle navi d'Italia		*	45
G. Deledda. — Santo Mare		*	49
A. Lauria — Un eroe di Lissa			59
M. L. Danieli Redento!		»	69
A. Baccelli Saluto marinaro. Ad Alfredo Capp	pel-		
lini. Marina ligure. La « Lepanto » in cantiere.		»	79
Aracne. — Mare crudele		*	89
Jack la Bolina. — Tradizione omerica		*	99
G. A. Costanzo. — La nuova Roma		»	107
G. Ronconi. — A l'Adriatico		»	III
L. Caput. — Un nobile esempio			119
A. Gallizioli. — « Il Duilio »		»	131
L. Fava. — Dopo un secolo		, »	143
V. Sabatini. — I veri abitatori del mare		. »	155



Prezzo: Lire DUE.



ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX & Viarengo.